



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo

Direttore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/05/2016

Anno 15° – n° 43 Giugno 2021

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Ottobre 2021

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine. Viene pubblicato nel nostro sito.

...e quindi uscimmo a riveder le stelle



“Sì com’a Pola,
presso del Carnaro,
ch’Italia chiude e i
suoi termini bagna”

Non potevamo ricordare in modo più eloquente possibile il Sommo Poeta nella ricorrenza dei 700 anni dalla sua morte (Firenze 1265 - Ravenna 1321) dedicandogli la prima pagina del nostro giornalino.

Illustrando le innumerevoli iniziative programmate per questo evento, il ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini, ha ricordato che Dante rappresenta “L’identità nazionale nata ben prima dello Stato Italiano e non c’è necessità più forte, in questo momento di forti difficoltà, che sentirsi una comunità nazionale in cui ognuno fa la sua parte e in cui c’è un clima di solidarietà che aiuta a superare le difficoltà” e ad aver fiducia, “Perché siamo tutti in attesa di uscire a riveder le stelle”. Ed è proprio questo verso finale che chiude il XXXIV canto dell’*inferno* che abbiamo inserito ben in evidenza in copertina come titolo beneaugurante del nostro Foglio, quale presagio di luce e di speranza dopo le tenebre della pandemia, che grazie alla ben organizzata campagna vaccinale sta lentamente attenuandosi. Per quanto ci riguarda, è d’obbligo per noi mettere in risalto anche l’aspetto del Dante esule, figura drammaticamente a noi vicina per sentimenti e per analogie storiche. Visse da esule in patria come lo furono gli esuli istriani, fiumani e dalmati, sradicati dalle loro terre con la cruda similitudine, più volte ricordata dal nostro indimenticato Padre Flaminio Rocchi, di un dente che strappato malamente dalla sua sede, si è portato via pezzi di carne. Di quelle terre che Dante ricorda: “*Si com’a Pola, presso del Carnaro ch’Italia chiude e i suoi termini bagna*”. Lasciateci chiudere questo breve commento introduttivo con un altro verso dantesco riferito alla vita dell’esule che come egli stesso provò, dopo l’abbandono della propria città, ben si addice a quello che provarono tutti i nostri padri e nonni ai quali va, alla memoria, tutta la nostra solidarietà e comprensione: “*Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e l’alir per l’altrui scale*”.

Passiamo al presente: se tutto andrà per il verso giusto, probabilmente il prossimo raduno, quello che non si è fatto l’anno scorso, il 30° della serie, si farà. Il Comitato ha previsto questa possibilità ed ha stabilito la data e la sede: **DOMENICA 14 NOVEMBRE 2021 a Marghera**. Naturalmente nel giornalino di ottobre confermeremo (o meno) l’evento e daremo

tutte le notizie necessarie per poter intervenire.

Come sapete, il Comitato che avrebbe dovuto scade- re l’anno scorso, è stato prorogato a causa della pan- demia, di un anno. Per cui al prossimo raduno do- vranno iniziare le procedure previste per l’elezione del Comitato per il quadriennio 2022-2025 (a pag. 27 pubblichiamo il regolamento con le date previste per le varie incombenze). Anche in questo caso, nel fo- glio di ottobre saranno riportate tutte le indicazioni necessarie ed il modulo per la presentazione delle candidature.

Rinnoviamo con forza e passione il nostro ringrazia- mento agli associati ed amici della Comunità di Ne- resine che hanno risposto in modo oltremodo genero- so all’appello lanciato dal presidente Marco Bracco attraverso una lettera individualmente indirizzata e che faceva appello al senso di responsabilità di tutti per superare un momento di incertezze finanziarie. Non lo dubitavamo ma è stato bello e confortevole constatare tangibilmente la vostra vicinanza e fedel- tà. Ancora grazie di cuore.

Come noterete sfogliando le successive pagine, il giornalino è tutto a colori, prima lo erano solo le pri- me e le ultime. Un miglioramento grafico che avvici- na il nostro Foglio ad altri più blasonati e che è stato possibile realizzare proprio grazie ai vostri aiuti.

A questo punto non ci resta che augurare a tutti voi di trascorrere una buona e serena estate, magari con una capatina (senza dimenticare il passaporto vacci- nale!) a Neresine.

Flavio Asta



Ravenna: la tomba di Dante

NOTIZIE DAL MONDO GIULIANO - DALMATA

a cura di Carmen Palazzolo Debianchi



È il secondo anno che la pandemia imperversa nel mondo e giornali e televisione parlano quasi esclusivamente di essa, del suo aumento o diminuzione e dei problemi connessi inerenti la crisi economica, le difficoltà di imprenditori e tanti altri. Importante è l'argomento inerente

il passaporto vaccinale. "Esso entrerà in vigore - dice il commissario Ue al Mercato interno, Thierry Breton ai microfoni della tv all news francese "Bfm" - nello stesso momento dappertutto in Europa", sottolineando che l'entrata in vigore potrebbe essere per metà giugno, al più tardi entro la fine del mese di giugno. Il documento conterrà informazioni sulla vaccinazione e se si hanno degli anticorpi, visto che il 7-8% della popolazione europea è stata contagiata dal Covid. Per chi non avrà il vaccino sarà indicato l'esito del tampone molecolare".

Tutte le attività culturali sono costrette ad una situazione di stallo. Io insisto sul fatto che è il momento di potenziare gli scritti, in particolare le nostre riviste, che devono essere arricchite e, se possibile, di maggior frequenza. Dopo le riviste si può intensificare la scrittura, stampa e pubblicazione di libri sulla nostra storia e, lo enuncio per ultimo visti i nostri soliti lettori anziani, vanno curati maggiormente i nostri siti internet. Ma quest'ultimo è uno strumento che non va assolutamente mai trascurato perché, anche se non vi accedono ordinariamente i nostri amici esuli anziani, è un mezzo per comunicare coi giovani di tutto il mondo ed i giovani costituiscono l'avvenire, la speranza che la nostra storia non cada nell'oblio.

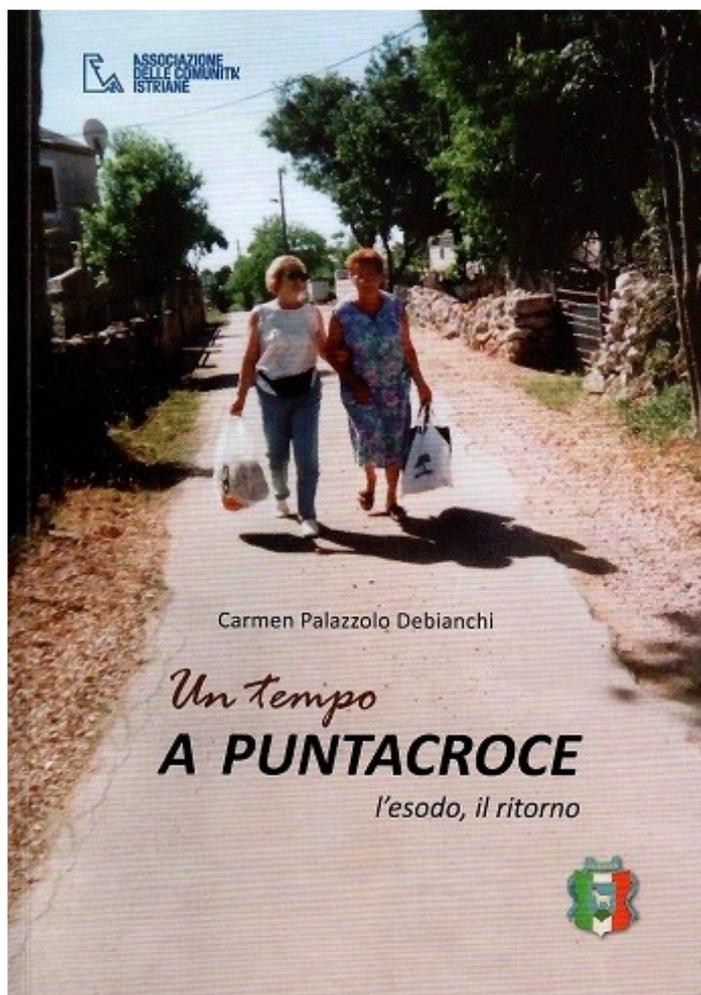
Effettivamente, i pochi giornali cartacei della diaspora ancora esistenti come *Neresine e Lussino*, che conosciamo bene, sono sempre ricchi di interessanti notizie e tale è pure *l'Arena di Pola* che è molto noto. Ho molto apprezzato pure l'ultimo numero (4 dell'aprile 2021) dell'Unione degli Istriani che contiene diversi articoli molto interessanti come *Il valo-*

re controverso del 25 aprile dalle nostre parti, un approfondimento sugli Ottant'anni dall'invasione e lo smembramento della Jugoslavia e i centosessant'anni della "Dieta del Nessuno" oltre a scritti sull'incontro al Quirinale del presidente Sergio Mattarella e del presidente della Slovenia Boris Pahor, dei ricordi di un esule dei due anni trascorsi da piccola al Silos, delle biografie del marchese Gian Paolo Polesini e di Francesco Vidulich e altro ancora. Mi sembra però anche il caso di presentare una bella rivista bimensile della Comunità degli Italiani di Pirano:

IL TRILLO

Il Trillo è una rivista antica, perché ha ormai 32 anni di vita ed è giunta, col giornale del marzo/aprile 2021 al n. 56 ed è scaricabile da internet dal 1998. È suo capo-redattore Kristijan Knez, uno dei più valenti giovani storici della minoranza italiana in Slovenia. Collaborano alla redazione del giornale Bruno Fonda, Ondina Lusa, Daniela Ipsa, Fulvia Zudič. I suoi ultimi numeri, che contano intorno alle trenta pagine, contengono sempre, in apertura, un articolo inerente la situazione socio-politica e amministrativa della Slovenia e del territorio piranese. Seguono scritti di attualità e cronaca delle attività della Comunità, che il covid-19 ha rallentato e spostato on line ma non fermato del tutto. Grande attenzione è dedicata alle antiche tradizioni, ricordate dagli anziani o recuperate attraverso ricerche, alla cucina, e soprattutto al dialetto, che costituisce per la minoranza un importante elemento d'identità. Vedo poi scritti di studenti e insegnanti, naturalmente delle scuole con lingua d'insegnamento italiana. È una rivista dalla veste tipografica attraente e dai contenuti interessanti, che vi consiglio di consultare.

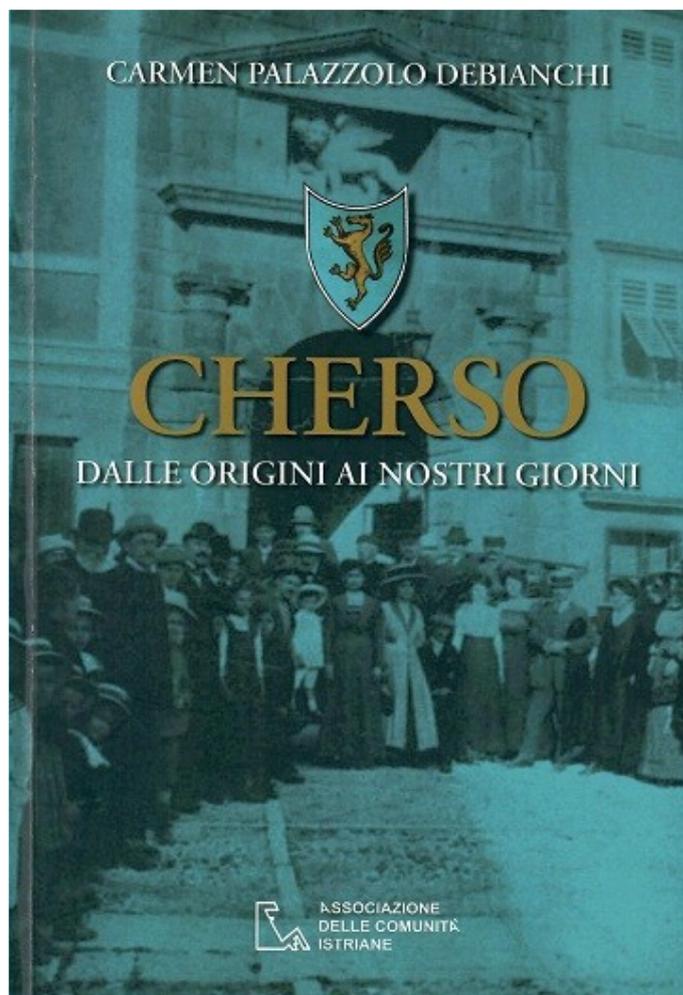
Ma, spigolando qua e là ho colto che **il saggio "Venezia Giulia, Fiume, Dalmazia. Le foibe, l'esodo, la memoria** a cura di Amleto Ballarini, Giovanni Stelli, Marino Micich, Emiliano Loria, è ora a disposizione anche in formato digitale pdf. 145 pagine da leggere per comprendere quanto è accaduto nella Venezia Giulia nel secondo dopoguerra, dal dramma dell'8 settembre all'occupazione jugoslava comunista, le ragioni dell'esodo, le memorie e le storie di alcuni profughi. E' il risultato di un'esauriente e precisa ricerca documentaristica e testimoniale e di una lucida analisi di eventi e antefatti, di confronto di



tesi diverse, con riferimenti alle varie interpretazioni storiografiche e a posizioni critiche autorevoli. L'Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio ha voluto stampare quest'opera per "contribuire a far conoscere il cammino di sofferenza - vissuto con grande dignità e consapevolezza da un'intera comunità - non per dividere, ma per ricostruire i ponti del dialogo e della civile convivenza tra i popoli delle due sponde adriatiche".

In appendice una selezione di documenti dell'Archivio-Museo Storico di Fiume.

L'Associazione delle Comunità Istriane ha editato i libri: *Un tempo a Puntacroce, l'esodo, il ritorno* – *CHERSO, dalle origini ai nostri giorni* – *ATTI del convegno "l'Istria tra la fine della dominazione asburgica e il Regno d'Italia"* – i primi due di Carmen Palazzolo Debianchi il terzo come coordinatrice. Il primo è un volumetto che unisce alcuni brevi cenni autobiografici sull'esodo e il ritorno dell'Autrice alla descrizione delle antiche usanze del villaggio di Puntacroce, il suo paese natio sulla punta meridionale dell'isola di Cherso. Il secondo è la storia dell'isola di Cherso nel quadro di quella del confine orientale



d'Italia con alcune interessanti cronache del secondo dopoguerra sull'isola. Il terzo sono gli atti del convegno voluto dal presidente delle Comunità Istriane David Di Paoli Paulovich, in cui nove storici si sono alternati per descrivere il periodo precedente la proclamazione del Regno d'Italia, ricco di fermenti patriottici (Ndr: nel numero scorso abbiamo recensito i due libri di Carmen Palazzolo, ora sopra ne pubblichiamo le copertine. I libri possono essere richiesti all'Associazione delle Comunità Istriane sita in via Belpoggio 29/1 - 30123 Trieste. Telefono 040 314741 - Fax 040 3402219).

Ma l'evento più importante di questo periodo è indubbiamente, a mio avviso, **la Mostra virtuale sull'occupazione italiana della Jugoslavia del 1941/1943 "A FERRO E FUOCO"**. L'esposizione, curata dal prof. Raoul Pupo, è stata realizzata in occasione dell'80° anniversario dell'attacco italo-tedesco alla Jugoslavia dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali - Dispes dell'Università di Trieste assieme all'Istituto nazionale Parri ed all'Istituto regionale per la storia della resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia. Essa ha otte-

nuto il patrocinio della Camera dei Deputati. Non mi dilungherò di più su di essa perché, appena è stata presentata, le polemiche su di essa e il suo coordinatore si sono scatenate, anche attraverso ai giornali, per cui le persone informate ne sanno già molto. Chi desidera però approfondire l'argomento può accedere alla dettagliata descrizione della mostra attraverso all'indirizzo:

www.occupazioneitalianajugoslavia41-43.it e al video della sua presentazione di martedì 6 aprile 2021 tramite il canale YouTube:

<https://www.youtube.com/user/IRSMLFVG>.

Ma vorrei ancora ricordare la ricorrenza della festa della Liberazione, che ricorre il 25 aprile di ogni anno.

25 APRILE, FESTA DELLA LIBERAZIONE IL SUO VERO VALORE

Da alcuni stralci del discorso del presidente della Repubblica Sergio Mattarella

Quest'anno (2021) ricorre il 76° anniversario da quando – dice il presidente della Repubblica Mattarella alla celebrazione ufficiale della festa della Liberazione a Roma - il 25 aprile del 1945 – la voce di Sandro Pertini lanciava, dai microfoni di Radio Milano Liberata, a nome del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e del Corpo Volontari della Libertà, il proclama di insurrezione nazionale contro le truppe nazifasciste. Una data simbolica della guerra di Liberazione, scelta dalla Repubblica Italiana per ricordare la conclusione del conflitto sanguinoso, la fine della brutale e spietata occupazione nazista, il crollo definitivo del fascismo. Questa giornata, per gli italiani, rappresenta la festa civile della riconquista della libertà. La vittoria dell'umanità sulla barbarie. Il giorno di un nuovo inizio, pieno di entusiasmo, portato a compimento con la Costituzione Repubblicana del 1948. Il 25 aprile rappresenta uno spartiacque imprescindibile nella nostra storia nazionale. Le conquiste politiche, sociali, culturali, i diritti, la libertà di opinione, di voto, di associazione, di cui oggi godiamo, trovano il loro saldo radicamento nel 25 aprile. E, grazie alla Repubblica e alla sua Costituzione nate dalla Resistenza, furono estesi a tutti, sen-



za eccezioni. Va ricordato – aggiungo io – che le donne italiane poterono votare per la prima volta settantasei anni fa, il 1° febbraio 1945, grazie a un decreto del Governo dei Comitati di liberazione nazionale. Esso costituì la prima e fondamentale rivendicazione femminile in materia di diritti politici. Quest'anno celebreremo anche i settantacinque anni della Repubblica – continua il presidente Mattarella - La Repubblica che ha avuto origine dalla Resistenza. È bene oggi più che mai chiedersi cosa significhi, soprattutto per le generazioni più giovani, parlare di Resistenza. Ed è tanto più necessario in un tempo come quello che viviamo, nel quale l'orizzonte appare oscurato dall'angoscia, il futuro nascosto dall'incertezza e dalle ferite profonde prodotte dalla pandemia. Resistere allora significò combattere, rischiare di morire. Ma significò anche curare, accogliere perseguitati, testimoniare la propria umanità. Significò scrivere e parlare. Preparare con le idee nuove il tempo della libertà per tutti. Significò coraggio e speranza. Nel momento più buio e drammatico della nostra storia molti italiani, a prescindere dalle appartenenze politiche, culturali e religiose, risposero prima di tutto alla loro coscienza per opporsi alla violenza, alla dittatura, all'ingiustizia. In nome della libertà. Resistere fu anzitutto un'assunzione di responsabilità personale, talvolta pagata con la vita. Una disponibilità al sacrificio, una scelta rischiosa fatta come atto di amore per la Patria, per la propria comunità. Un regalo alle generazioni che sarebbero venute dopo. Questo è il lascito più vivo della Resistenza, il cui valore morale si è proiettato anche oltre il significato storico e politico di quella esperienza. Ed è per questo che quel patrimonio di ideali e di valori ha continuato a parlarci così a lungo e ci so-

stiene, oggi, nelle difficoltà del presente. Vorrei dire soprattutto ai giovani di oggi: il ricordo, la consapevolezza del dolore, dei sacrifici, dei tempi bui che, nel corso del tempo, abbiamo più volte attraversato, ieri come oggi, ci tengono uniti. Ci fanno riconoscere nel nostro comune destino. Quel ricordo è il cemento che tiene insieme la nostra comunità.

Viva il 25 aprile, Viva la Repubblica, Viva l'Italia.

Alcuni libri per conoscere e riflettere:

Resistenza e postfascismo di Gian Enrico Rusconi (il Mulino 1995), *La Resistenza in Italia. Storia e critica* di Santo Peli (Einaudi 2004), *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia* di Guido Crainz (Donzelli 2007), *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione* di Giuseppe Filippetta (Feltrinelli 2018). Oppure sarà sufficiente riflettere su una considerazione: se non ci fosse stato il 25 aprile 1945, non avremmo avuto una repubblica democratica. E non avremmo oggi una storiografia senza miti del fascismo e dell'antifascismo, ma capace di comprendere razionalmente che i miti fanno parte della storia.

Fra gli anniversari merita senz'altro l'interesse di tutti gli istriani la ricorrenza dei 160 della "**Dieta del Nessuno**". Vediamo innanzitutto di che cosa si tratta attraverso ad uno stralcio di un articolo del prof. Giuseppe de Vergottini in "Coordinamento adriatico". "[...] La terza guerra di indipendenza italiana nel 1866 portò al passaggio del Veneto al Regno d'Italia e al distacco dell'Istria dai collegamenti con Venezia e con l'Università di Padova, tradizionalmente frequentata da istriani e dalmati. Il periodo della formazione del Regno d'Italia e della perdita del controllo della Confederazione germanica da parte di Vienna (1861) segnò quindi un forte irrigidimento della politica austriaca verso gli italiani dell'Adriatico orientale e un marcato appoggio alle aspirazioni nazionali dei popoli slavi ormai maggioritari nella regione dopo la perdita del Veneto da parte austriaca. L'elemento italiano, maggioritario soprattutto nelle città e borghi della costa istriana, vide compromesso il suo ruolo dominante da parte dell'emergente borghesia slava, che progressivamente fu in grado di formare la coscienza nazionale delle popolazioni slovene e croate già maggioritarie nelle campagne.

Continua a pag. 36

Da PANORAMA on line del 07/02/2021

Raccolti 21.000 euro per dare un nome ai marò

di Fausto Biloslavo

(con il permesso dell'autore che ringraziamo)



Marò in servizio a Neresine sull'isola di Lussino

Nell'aprile del 1945, 27 militi della X Mas furono catturati, torturati e uccisi dalle formazioni di Tito. I loro corpi sepolti in fosse comuni. Oggi una mobilitazione di esuli e parenti cerca di ricostruire l'identità di quei giovani. Perché un ricordo condiviso possa rendere loro giusta dignità. "Sfollati da tutte le parti (ma) dicono che Venezia non la bombarderanno" scrive alla famiglia il 30 maggio 1944, **Fabio Venturi**, marò ventenne, poco prima di partire per il fronte. Alla lettera allega una foto con un commilitone davanti alla basilica di San Marco. Nelle ultime missive, prima di sparire nel nulla, invia sempre «un saluto alla piccola Lucia», la sorella minore. Il suo reparto della X Mas verrà dislocato sull'isola di Cherso, oggi Croazia, allora ultimo lembo d'Italia. **Venturi** con altri 20 marò e 6 militi del battaglione Tramontana si arrendono il 21 aprile 1945. I partigiani di **Tito** prima li torturano e poi li fucilano senza processo, nascondendo i corpi in due fosse comuni dietro la piccola chiesa di Ossero. Settantacinque anni dopo, Panorama.it ha rilanciato l'appello della Comunità degli esuli di Lussino «per l'identificazione dei marò», con i metodi più innovativi d'indagine forense e comparazione del Dna, che ha raccolto in poco più di un mese oltre 21.000 euro. «È un successo enorme. E le donazioni continuano ad arrivare. C'è un grande interesse per dare un nome, dopo tanti anni, ai resti ritrovati a Ossero» conferma **Licia Giadrossi**, rap-

presentante degli esuli di Lussino. Le ossa sono state riesumate in Croazia nel 2019 e traslate con tutti gli onori nel Sacrario dei caduti di oltremare di Bari: 27 cassetine avvolte dal tricolore con la scritta «caduto ignoto». Per dare un nome ai resti «dei prigionieri trucidati abbiamo rintracciato una decina di parenti sparsi per l'Italia disponibili al riconoscimento attraverso il DNA» spiega Giadrossi. Fra i congiunti c'è **Lucia**, oggi ottantenne, che non ha mai riabbracciato il fratello **Fabio Venturi**, il marò che inviava la lettera da Venezia. «Mia madre ha sempre pensato che fosse disperso. Non avevano neppure idea dove l'avessero ucciso» racconta **Tarcisio Arca**, nipote del soldato. Più che fascista, Fabio si sentiva italiano. «Nelle lettere non parlava mai della guerra» racconta il nipote. «Con la mamma siamo pronti a collaborare per l'identificazione. Sarebbe bellissimo riportare lo zio a Terni». Il motore instancabile di questo «cold case» della storia è **Federico Scopinich**, esule da Lussinpiccolo, che vive a Genova. «Fino a oggi abbiamo trovato i discendenti di nove marò fucilati a Ossero. E stiamo cercando di risalire agli altri» dice. «Tutto è iniziato 15 anni fa e non è stato facile. A Neresine (dove i soldati sono stati fatti prigionieri, ndr) ho conosciuto **Silvia Zorovich** che diceva in dialetto veneto "mi son italiana", assieme alla sorella Maria. Le prime a mettermi sulle tracce della fine dei marò». Le due sorelle rammendavano e facevano il bucato per i militari italiani, ma sono rimaste sotto la Jugoslavia di **Tito**. «Mi hanno messo in contatto con Floriana, sorella di **Ermanno Coppi**, che conservava le lettere spedite a casa dal marò ucciso a Ossero» conferma l'esule. Floriana ha 91 anni, ma *Panorama* ha parlato con la figlia Gabriella. «All'inizio era dato per disperso e per anni non si è mai saputo nulla» spiega la nipote di Ermanno. «Sono andata a Ossero e ho parlato con un'anziana, testimone oculare di come quella ventina di marò fossero stati portati via e fucilati». Gabriella sottolinea: «Non voglio ci sia alcuna strumentalizzazione politica, ma sono assolutamente disponibile alla prova del Dna. Mi sembra giusto per quanto ha sofferto la nonna e la nostra famiglia». Scopinich grazie a testimonianze e documenti ha ricostruito tutta la vicenda fino all'epilogo delle fosse comuni. Fra il 7 e il 10 maggio 2019 Onorcaduti, commissione della Difesa, ha riesumato i resti in collaborazione con le autorità croate. Dalle due fossi comuni è venuto alla luce un teschio con il foro

del proiettile, che non lascia dubbi sull'esecuzione. Oltre a ossa ingiallite dal tempo e pochi oggetti perché i prigionieri erano stati portati sul posto seminudi e costretti a scavarsi una tomba. «Quando hanno tirato fuori il teschio con il foro alla nuca, il medico legale parlava di classico colpo di grazia dopo la fucilazione» afferma **Flavio Asta**, responsabile della Comunità di Neresine (Ndr: responsabile come segretario, presidente è Marco Bracco), un'altra associazione degli esuli che si è battuta per far tornare a casa i marò. Anche la X Mas ha passato sbrigativamente i partigiani per le armi, ma per 74 anni il sangue dei vinti è rimasto sepolto nelle fosse di Ossero per celare le prove di un crimine di guerra. Il 13 novembre 2019 i resti sono rientrati a Bari con tutti gli onori. Per il «cold case» di Ossero si è messo a disposizione **Pao-lo Fattorini**, esperto di identificazione genetica dell'Università di Trieste, con le tecniche innovative chiamate next generation. Si è offerto a titolo gratuito anche **Francesco Introna**, cattedratico di Medicina legale a Bari ed esperto in antropologia forense. «Per contribuire senza ulteriori attese a quest'opera di umanità e ricerca della verità storica» evidenzia **Lui-gi Antonio Fino**, medico che ha coinvolto Introna e parteciperà al progetto. «Il nostro compito» fa notare **Introna**, «potrebbe essere di tentare la sovrapposizione cranio-foto - ove fossero disponibili foto dell'epoca di ciascun disperso - volte a indirizzare e corroborare le indagini del Dna». **Fino** ha preparato la lettera che i familiari dei marò invieranno al generale **Gualtiero Mario De Cicco** di Onorcaduti. Che dice: «Formuliamo istanza che i resti siano analizzati nell'Istituto di Medicina legale dell'Università di Bari, al fine di una completa identificazione (...) stante la valenza umanitaria dell'iniziativa». Maria Antonietta, nipote di **Francesco De Muru**, uno dei marò passati per le armi dai partigiani di **Tito**, non ha dubbi: «Per la nostra famiglia sarebbe straordinario identificare i resti di mio zio, riportandolo finalmente a casa. E un dovere alla memoria di papà, che non ha mai più saputo nulla di suo fratello partito per la guerra». La nipote del marò tiene a precisare: «Siamo pacifisti. Quando ho raccontato alla mie sorelle la fine dello zio siamo rabbrivite. Non ci sono parole per commentare i crimini di guerra compiuti da una parte e dall'altra». **Iginio Sersanti** aveva 24 anni quando è stato fatto prigioniero a Cherso. **Cristian Sersanti** non l'ha mai conosciuto, essendo nato

l'anno dopo la fine del conflitto. «Lo zio aveva una fidanzata sull'isola» racconta il nipote. «Dopo la guerra lei era in contatto con i nonni e ha cercato Iginio per tutta l'Istria, ma inutilmente». Anche lui è disponibile per l'esame del Dna e vorrebbe seppellire i resti, se verranno identificati, «a Gabicce al fianco di mio padre e dei nonni». Nonostante la disponibilità gratuita degli esperti, la comparazione del Dna e i laboratori hanno un costo. Alla raccolta fondi «per l'identificazione dei marò di Ossero» hanno aderito in tanti. A cominciare dall'ex capo di Stato maggiore della Difesa, il generale **Mario Arpino**: «Vengo da Tarvisio e a nove anni ho visto i carabinieri ammazzati a picconate dai partigiani». Gli fa eco il presidente dell'associazione arditi della Marina, il contrammiraglio della riserva **Marco Cuciz**: «Abbiamo fatto un versamento. Per noi erano marinai italiani schierati, e alla fine massacrati. Tante persone comuni, esuli e anche i familiari dei marò hanno finanziato il progetto. «**Norma Cossetto** per mezzo secolo è stata dimenticata e per i marò ci sono voluti quasi 75 anni per riportarli a casa. Per questo la nostra famiglia ha versato un piccolo contributo per identificarli» spiega **Loredana Cossetto**. Suo padre, Giuseppe, era il cugino della martire istriana infoibata dai titini nel 1943. La versione digitale del quotidiano *La Verità* ha versato un suo contributo e il giornalista **Massimiliano Mazzanti** ha mobilitato «gli amici di Bologna» che sono stati fondamentali. A Lecco nel 1922 era nato **Emilio Biffi**, uno dei marò, e l'esame del Dna lo eseguirà un pronipote. «Lasciamo in pace la storia e da parte la politica» riette il giovane che ringrazia gli esuli per l'iniziativa. «Mi interessa solo il lato umano e se verrà identificato il fratello di mio nonno vorrei portarlo finalmente a riposare nella tomba di famiglia».



Ossero: il luogo dell'esecuzione

STORIE DELLE NOSTRE FAMIGLIE

(Ndr: Eugenio Bracco, figlio di Fides (Vera) Boni ci ha fatto pervenire alcuni ricordi della mamma apparso tempo addietro nella rivista "Puntarski Fuoj" pubblicata da un gruppo di appassionati di storia locale di Puntacroce (Punta Kriza) sull'isola di Cherso, al tempo dell'Italia facente parte del comune di Neresine. Ho conosciuto personalmente la sig.ra Vera alcuni anni orsono proprio a Neresine. Al tempo si interessava di tenere i rapporti con il gruppo di neresinotti residenti a Genova dove lei risiedeva. Ora apprendiamo con piacere che si trova alla soglia dei 100 anni e da parte di tutta la Comunità di Neresine le auguriamo ogni bene. Iniziamo con questo primo racconto che mi ha molto coinvolto emotivamente e credo che lo sarà altrettanto per voi.)

Presentazione di Eugenio Bracco

La storia di Vera (Fides, 1921) e Bonich Frane (Francesco) Bracco (1915 - 1981) è tipicamente neresinotta. Lo è anche sotto il frequente aspetto di un collegamento con Puntacroce, dove hanno abitato, soprattutto, nel periodo in cui il loro incontro è avvenuto.

Lei stava a Draga piccola di porto S. Andrea, in una casetta con moletto, con la mamma e due sorelle più giovani; papà, motorista, navigava e durante la guerra, in porto a Tripoli, una bomba centrò proprio lui. E il triste presentimento di Vera nel sentir suonare la campana a morto, tornando a casa, ebbe tragica conferma.

Qualche anno dopo un motosilurante tedesco si arenò proprio sul loro moletto (maldestrezza del giovane marinaio in missione): in tempi in cui sia i partigiani che gli angloamericani avevano interesse a "sistemarlo" conveniva alle quattro donne di casa Bonich traslocare da parenti e amici.

Frane abitava a Miklosan, in una antica e solitaria casetta divisa in due proprietà: il lato sud dei Bracco, la porzione nord dei Socolic (Frankulinjevi). Il suo vicino (un po' più anziano, anche lui Frane) è stato per molti anni il barbiere di Neresine.

I terreni tutt'attorno erano boschi, pascoli, campi, vigna. Frane se ne occupava in toto con passione e vigore. Mi è stato raccontato che l'enormità dello scavo dell'apparato radicale di una grossa *ciarnica*

fu oggetto di visita da parte di molti dal paese; tutti eminenti intenditori. D'altra parte chi lo doveva fare? In famiglia aveva il papà anzianissimo, la mamma anziana e otto sorelle: Dumiza, Mariza, Catarina, Nadala, Stanka e Tonka, Marianna, Mira.

Il servizio militare di leva lo portò in Veneto. Quello di "guerra", invece, in Slavonia. A Karlovac, per caso, trovò un commilitone di Neresine. Era Toni, un suo cugino. La "trasferta" durò circa sei anni.

Di lui non si seppe più nulla per un paio di interminabili anni finché tornò a casa, "naturalmente" a piedi, anche se, a pensarci bene, più che l'impresa "podistica" era rilevante l'asperità politica dell'impresa.

Un soldato italiano (truppa di occupazione fascista e italiana) che sgaiattola attraverso le maglie della Jugoslavia di Tito. Forse qualche parola in lingua croata gli è stata di aiuto.

Vera seppe da un'amica informata che Frane era tornato, ma non le credete. Ce ne volle per convincerla. Alla fine accettò di andare a Miklosan: lo trovò che dormiva. Non lo svegliò e rimase a guardarlo. Per quanto? Finché non si svegliò.

Si sposarono nel febbraio del '46: cerimonia religiosa a Puntacroce, festa a Miklosan, viaggio nuziale a Palaziol. Anche oggi si usa: festa in un agriturismo e poi viaggio a Mauritius o Los Roques. No?

Nei successivi cinque anni ebbero la prole (un bimbo e due bambine) e maturò l'imperativo dell'esodo, come per altri 350.000 (qualcuno dice "solo" 300.000) giuliani. Approdarono a Genova; prima in provincia, poi in città.

Tornò tante volte a Neresine e Miklosan. Questo tipo di amore, oltre che cronico, è infettivo: si va di là in tanti, grandi e un bel numero di piccini. Il futuro della famiglia.

A fine 1981 Frane morì. Il suo cuore non ne volle più sapere di battere.

E Vera? Zitta zitta, quasi a fari spenti, si approssima (15/6/2021) al compleanno giubilare per eccellenza: il centesimo.

Solo un anno fa, mentre affermava la "normalità" per i superanziani ad essere più esposti al Corona virus, si mise alla macchina da cucire a produrre tante mascherine, da donare agli amici.

Già, donare. Un verbo che le calza a pennello. E della pratica del quale c'è un formidabile bisogno.

A PALAZIOL IN VIAGGIO DI NOZZE

Frane ed io ci siamo fidanzati nel dicembre 1939 e ci siamo sposati nel febbraio del 1946; un lungo periodo di convivenza, si direbbe. Invece no: il periodo è stato solo lungo ma non passato insieme. La guerra, infatti, ci ha separati per sei lunghi anni, gli ultimi due dei quali Frane risultava "disperso" nelle lande della Croazia dalle parti di Karlovac.

Un bel giorno (il 12 giugno 1945) arrivò a casa all'improvviso: fu una gioia indescrivibile. Quasi a volerci riprendere il tempo perduto (e prevenire altri imprevisti) decidemmo di sposarci al più presto, nonostante le difficoltà di quel periodo e che su di lui gravasse il compito di provvedere a tutto, dal reddito all'abitazione, ai mobili. A metter su casa ci vollero sette mesi di preparativi e un notevole spirito di adattamento di cui la festa può esser considerata il simbolo.

Gli invitati a nozze furono venticinque intimi e fra di essi un'assenza importante e dolorosa: mio papà, morto a Tripoli per cause di guerra a quarantadue anni di età, nel maggio 1941; nel giorno in cui arrivò la comunicazione ufficiale io compivo vent'anni. Cinque anni sembrano tanti, ma quella ferita era ancora molto aperta per tutti: lo era in particolare per me, soprattutto nel non averlo accanto a me salendo l'altare.

Del tradizionale vestito bianco posso dire che fu una mia creazione: ne disegnai il modello e vi applicai le mie misure (alta e snella, in contraddizione con la moda del momento che esaltava la formosità); acquistai il tessuto a Lussinpiccolo (barattandolo con olio di oliva) e, sapendo io cucire, lo confezionai da me, non badando alla diceria che far da sé quelle cose li porta sfortuna: non vi ho dato peso, anche se nella vita, poi, ci sono stati alti e bassi.

Anche per le scarpe (ortopediche) abbiamo provveduto in larga misura, dalla concia della pelle di capretto bianco ad opera delle sorelle Bucaetize di Rovensca alla confezione da parte dello zio Paolo che faceva il calzolaio (ed ha figurato fra gli invitati).

Tutto era organizzato in modo semplice ed economico. La festa intesa come banchetto ebbe luogo a Miklosan piccolo, nei suoi ristretti spazi sfruttati al massimo e persino dilatati per mezzo di un grosso specchio piazzato sulla parete opposta alla porta. Ogni

cosa era disposta in modo da aumentare gli effetti di decoro e di accoglienza del frugale ambiente.

L'importante funzione della cucina era svolta nell'altro "interno" della casa, quello dei Soccolich.

Le nozze ebbero luogo nella chiesa di Puntacroce, alle sedici di quel 23/2/1946, un sabato di inverno straordinariamente mite. A celebrarle fu il giovane Parroco, don Antonio Vidinich da Dragosetti; ne celebrò molte altre nella lunga vita di sacerdote, ma quelle furono la prime.

Finita la cerimonia tutti a piedi a Miclosan (una buona mezz'ora di cammino); nel cortile si svolse uno spiritoso rituale: una personalità autorevole ed estroversa (nel nostro caso barba Miko Zorovich) si incaricò di verificare il nostro grado di maturità nei confronti delle responsabilità coniugali e domestiche. Le nostre risposte potevano essere dirette o fornite da "garanti" che stavano fra gli invitati, a cominciare dai testimoni (brillantissimo Nadalo Zorovich a rispondere con prontezza per la sposa). Le domande partivano generiche (CHI SIETE? DOVE ANDATE? QUALI SONO LE VOSTRE INTENZIONI? CHI E' QUESTA GIOVANE? COSA SA FARE?) per farsi poi più precise ed esigenti, persino con risposte pratiche (DIMOSTRA COME SAI CARDARE LA LANA, CUCIRE, FARE I VARI LAVORI DI CASA). Cruciale risultava la disinvoltura nel trattamento di un neonato, tema ricco di ammiccamenti e insinuazioni svolto con un verosimile bambolotto.

Le cose potevano anche andare per le lunghe, con dimostrazioni manuali, a discrezione del "controllore" e in misura proporzionale al suo estro e al grado del suo simpatico "accanimento".

Terminata questa specie di dogana con la promessa che gli impegni assunti avranno osservanza quotidiana l'accesso agli ambienti del banchetto veniva consentito agli sposi e a tutta la compagnia ma "solo per questa notte, poi si vedrà...".

Questa antica usanza era molto attesa e molto diffusa, a Puntacroce; essa era occasione di divertimento collettivo e restava nella memoria di tutti (quindi nella storia del paese). A Miclosan non si era in molti, ma il meccanismo era identico; e comunque introduceva alla cena.

Preparazione e servizio furono affidati a tre brave cuoche: la vicina Antonia Soccolich e le mie due zie Carmela ed Etta. L'ottimo risultato consisteva in un



Francesco (Frane) Bracco

consommè (brodo) e maccheroni al sugo come primi, poi capretto al forno con vari contorni, quindi capuzzi garbi e luganeghe. I dolci erano di provenienza qualificatissima: dall'arte pasticceria della Dumiza Oloviceva (per la cronaca consorte di Nadalo, il mio già citato testimone) famosa in tutta l'isola per certe "pogace" dette pinze.

Il vino merita una menzione particolare: era "della casa" nel vero senso della parola; infatti era fatto a Miclosan con uva della vigna locale che comprendeva un vitigno speciale di cui le vigne di Miclosan piccolo e grande avevano l'esclusiva. Esso conferì alla festa un "di più" di spirito e allegria, senza alcun eccesso, e contribuì al buon lancio del programma nelle ore piccole. Dopo mezzanotte, comunque, si passò all'acqua e in questo modo si guadagnò il mattino presentabilissimi per presenziare alla S. Messa, di nuovo a Puntacroce, tutti insieme, alle 10.30. Io ero ancora col mio vestito da sposa e anche la buona

condizione di tutti gli altri destava fra la gente meraviglia e compiacimento. Si tornò, poi, ancora a Miclosan a pranzo consumando insieme le rimanenze; poi il gruppo si sciolse: chi veniva da Neresine tornò in Caldonta a prender la barca, chi abitava a Punta andò a casa, ma alcuni vollero ancora, affettuosamente, accompagnare gli sposi a Draga, in quella piccola e cara casetta che fu la nostra prima dimora. Miclosan mantenne comunque il suo significato di casa di lavoro, per cui la nostra vita domestica iniziò con questa spola.

Sarebbe stato bello aver fissato quei volti, quei momenti, quei luoghi su fotografie, ma non è stato possibile e forse anche poco considerato.

Il viaggio di nozze, invece, pur valendo in proporzione la difficoltà legata alla mancanza di mezzi (economici e di trasporto), ci fu. E fu bellissimo, della struggente bellezza delle cose semplici e per la patina che settant'anni di tempo gli hanno conferito oggi. Merita un racconto dettagliato.

Si era nel mese di marzo, quando si comincia a fare il formaggio. Barba Bepo Badurina, che era il padrone dell'isolotto di Palaziol (Oruda), propose a mia cognata Marianna di andare a fare il formaggio per conto loro; la Marianna, che non era ancora sposata, accettò. Si avvicinavano le feste pasquali. Frane mi dice: "Andiamo noi due a Palaziol, così la Marianna fa Pasqua in famiglia?". Erano i primi giorni della nostra vita coniugale e quel particolare viaggio di nozze ci parve qualcosa di assolutamente desiderabile e suggestivo.

L'isolamento non era totale, perché l'altra metà dell'isola (proprietà Soccolich) era presidiata da un'anziana donna, la teta Duma Mustaciova, molto riservata e discreta ma tuttavia benevola verso il nostro bisogno di informazioni sulla produzione in notevoli quantità. La sua esperienza ci fu, infatti, di grande aiuto, sia nella teoria che nella pratica; i tempi di lavoro sono incalzanti e in assenza di sbattitori e frullini tutto si traduce in fatica fisica. Non è il caso, qui e ora, di descrivere tutta la procedura per fare il formaggio, ma mi piace accennare a come la ricotta viene sbattuta e poi trattata con l'immissione di acqua fredda sulla quale prende a galleggiare il burro che poi va cotto e separato dalle scorie; l'ho detto perché l'acqua, a Palaziol, non viene da un rubinetto che la prende da un acquedotto; essa si può attingere



1951 - Campo profughi di Udine. Francesco e Vera con in braccio la figlia Liliana (Lilli)

da un pozzo che le sta al centro e che la offre da grande profondità e a temperatura decisamente fredda, proprio come necessita a questa operazione.

La forza fisica di Frane risolveva molti problemi che per due donne sarebbero stati fatiche tremende.

L'ambiente era veramente superlativo ed ha reso quel soggiorno indimenticabile. Tutto era (non sembrava: era) a nostra disposizione: l'aria pura, il mare che ci circondava, il cielo delimitato da orizzonti lontani, la bonaccia sempre assicurata dal lato sottovento, la possibilità di pescare con amo e varsice (era la stagione delle seppie, *na sipaz*, oltretutto) e rimediare qualcosa per pranzo o cena. C'erano anche granchi e pascioci che si "offrivano" a noi soprattutto in caso di bassa marea e comunque buoni per sughetti, risotti, insalate; quelle lumachine in particolare ci impegnavano nel gioco dell'estrazione dal guscio, ma la pratica della cottura ci permetteva di tirarle fuori con un rapido svitamento. Oggi le trovo anche dal pescivendolo, ma nessuno può immaginare cosa significa averle raccolte a Palaziol. Specialmente se in viaggio

di nozze! Primavera è anche stagione di asparagi; ne raccoglievamo a mazzi ma ci scontravamo con un problema: non avevamo galline e quindi ci mancavano le uova (esclusa la volta che Frane andava, in barca, a fare la spesa), così provammo quelle di gabbiano, ma quel sentore di frescume non ci aggradava proprio. Di questi uccelli e delle loro grida l'isoletta era piena. Era (non posso fare a meno di dire "anche per loro") la stagione degli amori; ogni grotta aveva un nido in cui giacevano grosse uova di un colore marmorizzato. I piccoli nascono grigi (forse per un'esigenza di mimetismo difensivo) e sbiancano con la crescita a diventare candidi da adulti. Più di una volta ho colto il momento della schiusa dell'uovo e l'uscita del pulcino. E ancora prima ho osservato l'elegante spettacolo della coppia impegnata nella danza nuziale, in un angoletto di mare calmo di sicuro scelto accuratamente. Il maschio si può riconoscere da qualche atteggiamento, assunto per brevi istanti, di supremazia.

Un forte contributo di animazione "lato mare" l'hanno assicurato un branco di delfini con cui cominciammo a sentirci amici e vicini di casa.

Sono tanti gli esempi di spettacoli naturali che ci si presentavano, anche col buio, quando il mare riflette la luna piena facendola sembrare uno spettacolare nastro d'argento; poi tramonta e lascia l'intero campo del cielo a una miriade di stelle. Abbiamo persino cantato di gioia, anche se ci scappava qualche stonatura, ma che importava? A sentirci c'erano soltanto pecore, gabbiani e...la teta Duma, qualora quella notte fosse stata di sonno leggero; il centro più vicino, Lussingrande, dista tre miglia.

Non ci siamo fatti mancare momenti di riflessione e di ringraziamento al Signore creatore di tutte le cose che ci circondavano e lo facemmo con la lode di san Francesco per tutte le creature. Anche il Rosario che recitavamo a casa con i nostri cari lo "trapiantammo" proprio qui, nella nuova famiglia che eravamo.

Perché non parlare della Settimana Santa, vissuta come in un film nella nostra memoria?

Tutte le Funzioni si facevano al mattino. Già dal mercoledì si preparava il Sepolcro (altare addobbato con ceri e fiori); con la Messa solenne e l'Adorazione Eucaristica del giovedì veniva celebrata l'ultima Cena e l'istituzione dell'Eucaristia. Venerdì, già dal primo mattino, i ragazzini giravano per

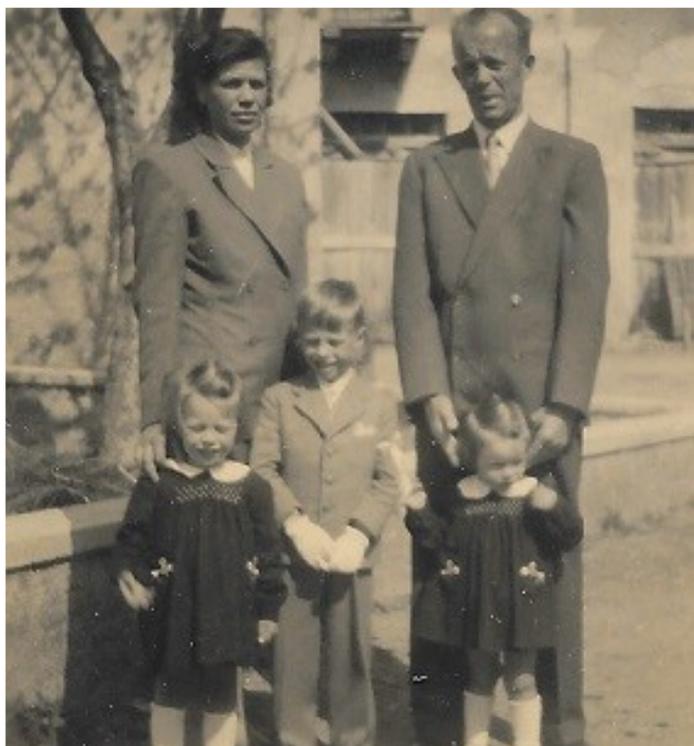
il paese con le *skrebetuainice* (raganelle) per annunciare l'orario delle Funzioni (le campane erano legate, per poi venir sciolte al sabato); le celebrazioni di quel giorno erano una Messa particolare (al mattino) e poi tutto il giorno adorazione della Croce. Al pomeriggio del medesimo venerdì in paese si sentiva odore di petrolio; esso, impastato con la cenere, formava le torce che illuminavano la processione assieme a innumerevoli candeline esposte alle finestre. La processione era molto composta e severa soprattutto per alcuni suoi canti come il *Miserere* (di grande suggestione il *Pomilui mene Bose* di Puntacroce, con voci potenti "prestate" da Neresine). Al ritorno in chiesa, al buio, partiva il *barabuan*, un rumoroso trambusto raffigurante la cattura di Gesù e l'inizio della Passione.

Tutte queste cose, alla fine della nostra Settimana Santa a Palaziol, erano soltanto ricordi e pensieri, ma sabato mattina il vento ci portò realmente il concerto di campane di Lussingrande e distintamente il *veli svuon* ci annunciò la Resurrezione di Cristo e la gioia pasquale era nella sua pienezza. Ci scambiammo gli auguri fra di noi ma allo stesso tempo con tutto il mondo: Alleluja! Alluluja!

Raccontare queste emozioni non è facile, proprio perché, grazie a Dio, le abbiamo vissute proprio dal vero...

Credo di poter dire che questa immersione totale nel limpido, nel bello, nel romantico è davvero un sogno ad occhi aperti che sicuramente hanno vissuto tutti anche se in modi, luoghi, tempi diversi. E anche se, personalmente, non riesco a capire sguaiatezze eccessive di cui troppo spesso sento raccontare.

Palaziol mi è rimasto impresso nella mente e nel cuore al punto di mitizzarlo. Quando passo a Lussinpiccolo, in zona Calvario, sopra Valdarche, e lo vedo nel suo frugale splendore mi prende una forte emozione, un misto di commozione, gioia, nostalgia; "quel" viaggio di nozze col mio caro Frane, il mio amore da settant'anni (oggi risultanti da due epoche: trentacinque da moglie con lui accanto e trentacinque da vedova), ha generato una moltitudine di cose materiali e spirituali delle quali i nostri figli sono la più importante. Proprio Eugenio (Geni), il primo dei tre, lo considero il frutto di quel viaggio perché, è il caso di dirlo, partimmo senza di lui e tornammo in tre. Essere concepiti a Palaziol credo possa essere consi-



1953 - Rovegno (GE). Vera e Francesco con al centro Eugenio (Geni), a sx Livia, a dx Liliana

derata una rarità, se ci si limita agli umani.

Qualche anno fa, in occasione del suo cinquantésimo compleanno, con lieve anticipo sulla data precisa (ventinove dicembre 1946-1996) e a ricordo del cinquantésimo di quel viaggio, lui ebbe l'idea di una gita lì.

Noleggiammo un barcaiole (Franco di Rovenska) che si prestò di buon grado; facemmo (questa volta sì) qualche foto, ma il vento mi scompigliò moltissimo i capelli e Geni sdrammatizzò sia il disappunto che l'emozione dicendomi che dovevamo raccontarla come una gita in moto...

Mi piace concludere questo racconto ancora con un ringraziamento al Signore per quel giorno, per quei quindici giorni del viaggio, per questa lunga vita che mi è stato dato di vivere; anche prove e momenti difficili si sono poi rivelati premessa per fasi nuove e nuove grandi gioie.

Provo a immaginare cosa diranno quelli che leggeranno questo racconto di un tempo lontano e di emozioni sentite da me. Non lo so, non posso saperlo. Quello che invece so e sento di dover fare è ringraziarli ad uno ad uno per avermi letto con simpatia.

E di Palaziol quale commento finale? Di quell'isoletta non sono padrona ma essa si è impadronita del mio cuore...

LA MIA AUSTRIA E NERESINE

di Donatella Oneto



Neresine nell'isola di Lussino è luogo di incontro di diverse culture ed etnie che a volte fondendosi e a volte scontrandosi hanno consentito alle famiglie autoctone di maturare esperienze di vita avventurose e particolari che spesso potrebbero costituire materia di romanzo. Racconto a titolo esemplificativo alcune vicende della mia storia familiare attraverso il filtro dell'Austria a riprova del fatto che le divergenze si possono superare e che i conflitti del passato non devono precludere le occasioni offerte dalla vita senza che sia necessario rinnegare né dimenticare alcunché.

L'INTERNAMENTO DELLE FAMIGLIE ITALIANE DI NERESINE ALLO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Riporto l'inizio delle memorie di mio nonno Giovanni Menesini pubblicate sul foglio di Neresine di febbraio 2021: "Sotto la dominazione austriaca la popolazione di Neresine era divisa in due partiti, il croato e l'italiano. Il partito italiano aveva la maggioranza. Allo scoppio della guerra dell'Austria coll'Italia nel 1915 vennero subito internate alcune famiglie dei più noti italiani che comprendevano una cinquantina di persone. Alla fine della guerra e dopo circa tre anni di sofferenze nei vari concentramenti della Stiria, queste famiglie poterono trionfanti tornare alle proprie case perché le loro terre erano state annesse all'Italia. Questi internati avevano tutte le possibilità di vendicarsi su quelle persone che erano responsabili del loro internamento ma dimostrarono il loro carattere nobile perdonando a tutto e a tutti così come Cristo perdonò ai suoi crocifissori...".

Tra le famiglie in questione c'era quella di mia nonna Elisa Camalich (Lisa), nata nel 1906 e finita in campo di concentramento in Austria insieme alla madre, la mia bisnonna Maria Canaletich (Mare) ed alle sorelle Eugenia (Uie), Domenica (Dume), Maria ed ai fratelli Domenico (Menigo, poi infoiba-

to o comunque sparito dopo essere stato prelevato dai titini alla fine della Seconda Guerra Mondiale) ed Eugenio (Geni).

Il mio bisnonno Eugenio, per una delle tante contraddizioni delle nostre terre, non era stato internato perché al momento della deportazione non era con la sua famiglia a Neresine, ma si trovava con l'esercito austriaco che combatteva contro l'Italia. La nonna bambina compare con la sua famiglia in tre fotografie: in quella che rappresenta tutti i deportati dall'Istria alla sinistra di chi guarda è la prima della quinta fila partendo dall'alto (Ndr: foto non pubblicata per ragioni di spazio, la inseriremo nel prossimo numero); in una foto di gruppo di deportati in cui sono riconoscibili numerosi membri delle famiglie Bracco e Camalich, fra loro imparentate, è la biondina nella terza fila a partire dall'alto, alla destra, per chi guarda, della zia Antonia Camalich in Bracco, vestita di nero e con uno dei suoi ultimi nati in braccio; infine, nella foto di famiglia con la scritta "Ricordo dell'internamento Bruck an der Leitha 8 maggio 1917..." è la seconda della fila partendo da sinistra per chi guarda.

La foto rappresenta tutta la famiglia della nonna, che indossa stivali apparentemente adatti a camminare nel fango: sempre partendo da sinistra Menigo, Lisa, Uie, Geni, nonna Mare, Dume e Maria. Sullo sfondo, con un palese fotomontaggio, compare anche il padre, il bisnonno Eugenio, quasi fosse il Nume Tutelare della famiglia.

IL VIAGGIO DELLA NONNA E LA SUA VITA NEL CAMPO

Gli internati avevano viaggiato in treno chiusi in un carro bestiame. Secondo il racconto della nonna, arrivati a Vienna le porte del vagone si erano aperte ed ai deportati era stato dato il caffelatte. La curiosità della bimba aveva trionfato sulla drammaticità della situazione: la nonna si era affacciata sulla porta aperta del vagone ed aveva ammirato la stazione centrale di Vienna con tanti treni e viaggiatori e persone indaffarate che andavano su e giù per i binari. Cosa era sembrato quel via vai alla nonna che veniva dalla piccola Neresine e non aveva mai visto nulla del genere! Era rimasta strabiliata e affascinata ed aveva portato con sé quel ricordo per tutta la vita. Al termi-

ne del viaggio erano però arrivati nel campo di concentramento dove la vita degli internati era dura: in particolare i bambini, per i quali comunque si era riusciti ad organizzare una sorta di scuola, avevano sofferto il freddo e la fame. La nonna insieme ad un cuginetto aveva commesso una marachella: le mamme avevano preparato gnocchi col sugo e li avevano incaricati di portarli per ringraziamento alla maestra che viveva dall'altra parte del campo.

I bambini non avevano resistito al profumino che veniva dalla pentola: si erano nascosti ed avevano leccato il sugo da ciascuno degli gnocchi. Avevano poi rovesciato la pentola nella neve e, rimessi gli gnocchi così "ripuliti" nel contenitore, si erano presentati dalla maestra col desinare ormai poco attraente scusandosi e dicendo di essere inciampati!

NONNO FRANCESCO SUL PASUBIO

Mentre nonna Lisa era internata, il mio nonno genovese Francesco Oneto, classe 1898, combatteva gli austriaci sul Pasubio per liberare Trento e Trieste, vale a dire combatteva anche per noi istriani. L'esperienza era stata pesante.

Al nonno ogni tanto scappava di dire: "Eh.. il Pasubio, il Pasubio..." come si trattasse della montagna del diavolo e mi accennava a qualche episodio della vita di trincea, parlandomi di giovani sui vent'anni che si erano trovati in mano pezzetti di naso e di lobi di orecchie congelati e di come fosse necessario accucciarsi durante il rancio perché la ciotola di stagno non lampeggiasse al sole indicando la posizione al cecchino nemico.

"Quando portano la pagnotta, il cecchino comincia a sparar..." (Ta pum, canto alpino della grande guerra). Dopo la Seconda Guerra Mondiale il nonno durante una vacanza estiva era tornato sul Pasubio ed in balia dei ricordi si era messo a cercare fra le rocce le tracce delle munizioni esplose durante il conflitto. Ad un certo punto si era trovato davanti un turista austriaco più o meno della sua età che stava facendo la stessa cosa. Guardatisi negli occhi, si erano compresi: avevano combattuto tutti e due in quei luoghi in parti avverse, sparandosi addosso reciprocamente. Si erano stretti la mano, poi ognuno era tornato per la sua strada. Sì, anche quanto accaduto durante la guerra si poteva superare.



Foto di deportati di Neresine nel campo di internamento di Feldbach in Austria

EMY E GENI

Il primo membro della mia famiglia a non farsi problemi con gli ex nemici, nonostante l'internamento subito da bambino, è stato il prozio Geni (Eugenio) Camalich, fidanzatosi con Emy, una bella ragazza austriaca che apparteneva ad una famiglia di pasticceri fiumani.

La Seconda Guerra Mondiale li separò: zio Geni, partito soldato, alla fine della guerra si trovava in un campo di prigionia inglese in Africa. Ad Emy dissero che Geni era disperso in guerra, a Geni che Emy era morta durante un bombardamento a Fiume.

Quando seppe che l'antica fidanzata non era morta, Geni già aveva sposato la pittrice spagnola Lola (Dolores) Massieu, i cui quadri sono esposti nel Museo Canario, nel Museo di Arte Moderna di Barcellona e nella sala Prado dell'Ateneo di Madrid (fonte Wikipedia). Dalla moglie zio Geni ha avuto quattro figlie e con lei ha trascorso la vita a Las Palmas de Gran Canaria pur venendo ogni tanto a Neresine.

Emy è rimasta sempre una persona speciale per i suoi mancati parenti. Dopo la Seconda Guerra Mondiale viveva a Vienna dove una sera dei primi anni settanta del secolo scorso la mia famiglia, in viaggio turi-

stico, l'aveva incontrata per cenare insieme, presente anche il suo "amico", come lei lo chiamava, un fascinoso gentiluomo viennese su cui mia madre mi aveva prevenuto, come ancora usava all'epoca, spiegando sottovoce: "E' un divorziato!". Emy era ancora una signora bella e spiritosa e ci disse che quando il suo amico le aveva chiesto: "chi sono questi italiani coi quali ceniamo questa sera? aveva risposto: "non saprei dirti altro se non che sono stata quasi la loro zia!".

ERICH AD ABBAZIA

Durante la Seconda Guerra Mondiale mio suocero Erich Seiberl, nato a Vienna nel 1923, militava nella Wehrmacht. Fra i suoi racconti, uno mi è rimasto impresso: dopo uno dei tanti attentati falliti a Hitler, ad un soldato era sfuggita l'esclamazione "Schade!" (peccato!). Il militare era stato immediatamente arrestato e fucilato seduta stante davanti ai suoi compagni. Erich aveva combattuto a Stalingrado poco prima dell'assedio: colpito da una scheggia di granata alla spalla era rimasto bloccato per due giorni vicino ad un commilitone morto dissanguato. I suoi compagni erano riusciti a recuperarlo ed era stato



Ricordo dell'internamento a Bruck an der Leitha - 8 maggio 1917

riportato in patria, all'ospedale di Vienna. Dopo la convalescenza veniva destinato ad un incarico "leggero" e scorrazzava in moto come portaordini per Abbazia e dintorni.

Per mio suocero Abbazia dopo i combattimenti a Stalingrado era stata veramente il paradiso dopo l'inferno e, sapute le mie origini, magnificava le bellezze del posto: "Abbazia, sì, meravigliosa. Opatija? Mai sentita, cos'è? Ah, sarebbe Abbazia in croato? Mah, erano tutti italiani, parlavano italiano. Ma davvero quella volta era proprio Italia? Non lo sapevo". "Ma Erich! Caspiterina! Certo che Abbazia era in Italia! Dove pensavi di essere?" Mio suocero, che cercava soltanto di essere gentile, deve aver sentito una nota di nervosismo nella mia domanda e pensato che era meglio soprassedere. Da consumato diplomatico (è stato prima Viceconsole e poi Console Onorario dell'Austria a Genova) era riuscito a non darmi una risposta continuando peraltro a magnificare le bellezze del luogo e manifestando il suo interesse a venire a Lussino.

Da alcuni anni è deceduto e non ho mai saputo se pensasse che Abbazia fosse Riviera Austriaca, Stato Libero di Fiume o Jugoslavia o cos'altro.

NONNA LISA E RUDI

Nonna Lisa quando le avevo presentato Rudi (Rudolf), all'epoca mio fidanzato, in pochi secondi gli aveva rovesciato addosso il condensato del suo giro per l'Austria: "...ah, madre italiana e padre austriaco? Sono stata in Austria, la conosco. Ero in lager da bambina a Bruck an der Leitha. Di dov'è il papà? Di Vienna? Io ho visto Vienna. Siamo arrivati da Neresine in carro bestiame ed a Vienna hanno aperto la porta del vagone e ci hanno dato il caffè latte così ho visto la stazione: era grande, bella con tanta gente che andava avanti e indietro...".

Io sino a quel momento non avevo raccontato nulla di questa storia e Rudi, che proprio non se l'aspettava, nel sentir parlare di bambini internati in un lager austriaco e di un viaggio "turistico" a

Vienna in carro bestiame era rimasto letteralmente senza parole.

La nonna resasi conto del disorientamento del mio fidanzato aveva proseguito: “A Bruck an der Leitha ci hanno trattato benissimo! Tu mi sarai il più caro di tutti perché sei austriaco!”.

A questo proposito vorrei sgomberare il campo da un equivoco: la nonna non era “austriacante”, né aveva sviluppato la “sindrome di Stoccolma” ma, al contrario, è sempre stata “di sentimenti italiani”, anche se ciò non le ha impedito per tutta la vita di non proferire verbo contro chi fosse slavo o austriaco o altro per il solo motivo di essere tale. Semplicemente aveva inteso assicurare il futuro nipote del suo affetto, forse temendo di aver creato un problema rivangando le sue memorie. Per la nonna in ogni caso l’Austria era l’infanzia e prima del lager venivano strudel, kugluf (Kugelhopf), il diavolo Krampus con San Nicolò, la “Serbidiola” cantata a scuola sulla musica di Haydin (Serbi Dio l’austriaco regno guardi il nostro imperator). Cara nonna, dall’alto del cielo avrai notato che le tue preoccupazioni erano infondate: non solo con Rudi non ci sono stati problemi a causa del tuo internamento ma mio marito, come già era successo a mio padre genovese, si è innamorato della nostra Neresine !

GEA ED ANGELICA

Gea ed Angelica sono le mie gemelle: hanno ventidue anni e sono studentesse universitarie. Come il padre, hanno doppia cittadinanza: italiana ed austriaca. Nelle loro vene, frutto di vari incroci, scorre anche sangue viennese e neresinotto. Hanno trascorso le vacanze al mare dell’infanzia nella casa di famiglia nella piazza di Neresine. L’hanno persa recentemente perché la trisnonna Nicolina parlava abitualmente l’italiano e per questo motivo aveva potuto scegliere dopo la Seconda Guerra Mondiale di restare italiana. Non è stata l’Austria a volere tutto questo! E’ stata l’Italia, senza neanche versare l’indennizzo. La loro bisnonna Lisa da bambina era stata deportata in Austria per italianità, ma il Kaiser Francesco Giuseppe, nonostante la sua durezza, non aveva neanche mai ventilato di nazionalizzare tutti i beni immobili dei suoi sudditi di lingua italiana! Ci ha pensato l’Italia col trattato di Roma del 1965

per i suoi cittadini di lingua italiana che abitavano nelle terre cedute alla Jugoslavia dopo la Seconda Guerra Mondiale, così consentendo a Tito, in cambio di un po’ di denaro, di realizzare il suo progetto di disitalianizzare l’Istria, progetto cui le potenze vincitrici col trattato di pace avevano invece posto precisi paletti. Potrà capitare che le mie ragazze raccontino questa storia. Cosa penseranno i loro coetanei dell’Italia?

Sono contenta che le mie figlie all’estero possano presentarsi anche come cittadine austriache.

L’EUROPA IERI E OGGI

Neresine oggi è croata. Limitandoci al passato più recente, prima è stata Jugoslavia, Italia, Austria.

L’Austria, per mantenere il suo impero, nelle nostre terre aveva puntato sull’elemento slavo a scapito di quello italiano. Risultato: dopo la Prima Guerra Mondiale ha perso tutto. Gli italiani dell’Istria avevano puntato sull’Italia per liberarsi dal giogo austriaco. Risultato: dopo la Seconda Guerra Mondiale hanno perso tutto. A questo punto, cosa si può fare?

Vediamo cosa ci dice un grande italiano, Niccolò Machiavelli: “*Dovete adunque sapere come sono dua generazione di combattere: l’uno con le leggi, l’altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo quel secondo delle bestie: ma, perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo*”. (Niccolò Machiavelli, Il Principe).

Ora, sia nel caso dell’Austria che dell’Italia, il modo di combattere delle bestie, vale a dire la guerra, ha dato esiti disastrosi. Non è proprio risultato conveniente. Attualmente per recuperare almeno in parte l’italianità delle nostre terre non c’è quindi altra doverosa soluzione che combattere nel modo proprio degli uomini, vale a dire con la legge ed in particolare col diritto europeo che regola i rapporti fra Italia e Croazia e vieta ogni discriminazione basata sulla lingua e sulla nazionalità, demandando alla Corte di Giustizia il monopolio dell’interpretazione del diritto UE. Così, in un universo temporale parallelo, nonna Lisa, quando si aprirà la porta del carro bestiame, non si limiterà più ad ammirare Vienna con lo sguardo incantato di bambina per poco tempo prima di riprendere il viaggio verso il lager, ma potrà scendere dal treno e girare a suo piacimento per la città

scoprendone le bellezze e potrà poi tornare a Neresine ed entrare diciottenne nella sua casa di sposa, da cui nessuno più manderà via i suoi nipoti e bisnipoti soltanto perché sono italiani.



Gea ed Angelica bambine a Schonbrunn (vestite da Dirndl in onore del nonno viennese)

Avviso:

PER VERSAMENTI A FAVORE DELLA COMUNITÀ DI NERESINE E DELLE SUE PUBBLICAZIONI SERVIRSI DEL BOLLETTINO POSTALE ALLEGATO n°1040462655

PER BONIFICI BANCARI O POSTALI INDICARE L'IBAN:

IT45F0760102000001040462655
(Intestato alla Comunità di Neresine)

Se la nostra storia non la ricordiamo noi, chi mai la ricorderà?

LA MIA NERESINE

Sensazioni, emozioni, persone, ricordi

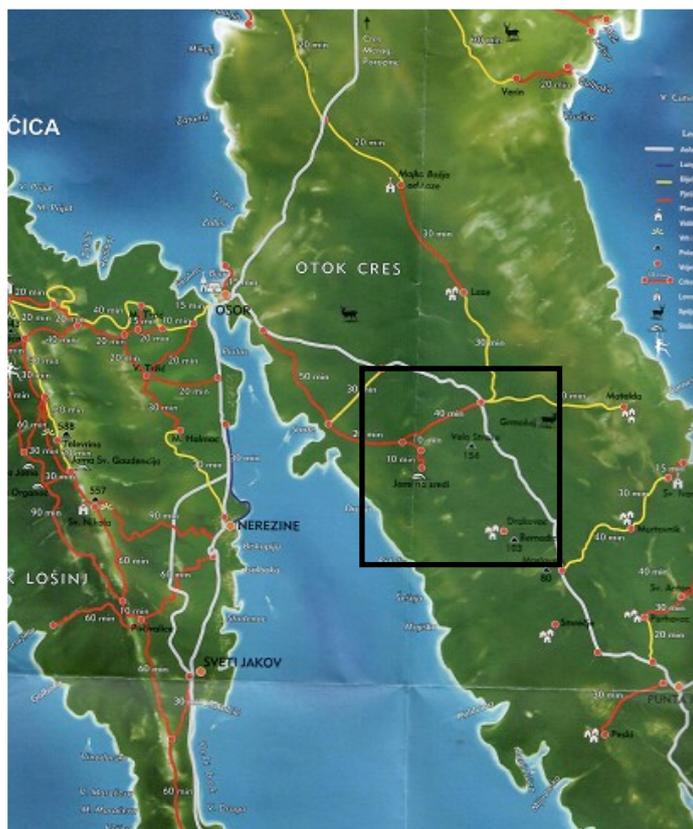
di Flavio Asta (terza parte)



Questa volta descriverò alcune delle innumerevoli **escursioni storico-naturalistiche** compiute nel corso degli anni nei territori vicini a Neresine, una delle quali addirittura mise a repentaglio la mia stessa vita, ma la racconterò per ultima. Tutte le mie “passeggiate” erano generalmente solitarie, ne fanno eccezione

solo alcune. Il periodo per lo più era quello estivo, ma anche quello pasquale. Mi attrezzavo con un abbigliamento comodo e adatto alla stagione: bastone, scarponcini da montagna, *rùssak* (zaino) sulle spalle con all'interno un paio di panini e una bottiglia di acqua, poi via in macchina verso il luogo prescelto fin dove si poteva arrivare e da lì, ovviamente, a piedi.

Descriverò tre escursioni fatte a *Bora* di fronte a Neresine *oltre al canal*. I tre luoghi raggiunti e visitati si trovano abbastanza vicini uno all'altro, ma ognuno per raggiungerlo ha un percorso particolare. I siti sono: la grotta Fortis (nelle carte croate Jama na Sredi), il castelliere preistorico “Gran Guardia” (Vela Straža) e la chiesetta rupestre di San Michele (vedere la cartina turistico-geografica e la mappa topografica). Comincio con l'escursione alla grotta Fortis che deve il suo nome a ricordo dell'abate Alberto Fortis (Padova 1741 - Bologna 1803) che nel 1770 ebbe a visitare le nostre isole per motivi di studio su incarico del Senato veneziano che gli chiese di fornire indicazioni utili a favorire lo sviluppo economico della regione. Durante la sua visita fece un'escursione in questa grotta, che successivamente descrisse nel suo famoso libro “Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero”, pubblicato l'anno successivo a Venezia. Avevo trovato e letto il libro originale alla biblioteca Marciana a Venezia (in anni successivi sono riuscito ad acquistarne una copia da un antiquario) e rimasi alquanto affascinato dalla descrizione che faceva di questa grotta il Fortis, che con una dotta ed azzardata simi-



A sinistra la cartina geografica-turistica, a destra la mappa topografica del rettangolo segnato a sx

litudine, la metteva a confronto con l'edificio del Pantheon romano. Effettivamente la sala interna della grotta è molto vasta, ma il motivo principale della similitudine consiste nel fatto che anche la grotta, avendo parte del soffitto aperto per precedenti crolli, è messa in relazione con l'ampia apertura circolare della volta del Pantheon (oculo) che permette l'illuminazione dell'ambiente interno.

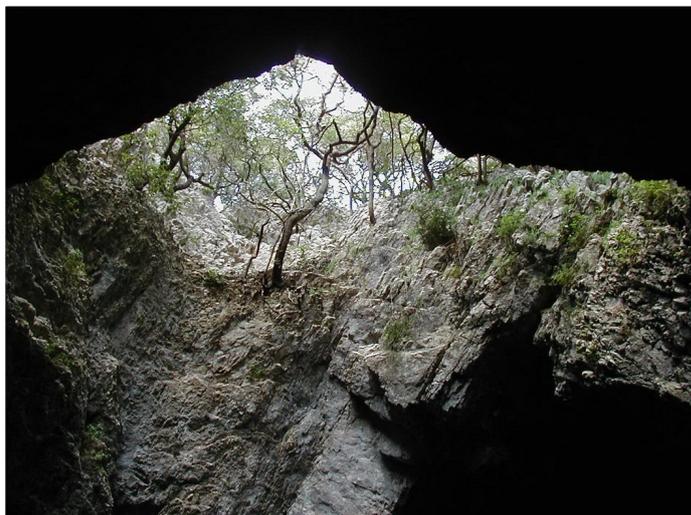
Erano i primi anni '70 e durante la mia permanenza estiva a Neresine chiesi a qualcuno del paese se fosse a conoscenza di questa grotta, ma nessuno mi seppe dire nulla, forse avevo chiesto alle persone sbagliate, ma l'impressione che me ne feci era che non ci fosse affatto la conoscenza dell'esistenza di questa grotta, per cui dovetti risolvere da solo la questione della sua ubicazione. Il Fortis scriveva: *"L'altra caverna, o Foiba, cui visitammo (Ndr: la precedente si trova nei paraggi di Cherso), è a tre miglia della Città di Osero, presso la stanza di Ghermosall..."*. Considerando che un miglio veneziano corrispondeva a 1000 passi, che un passo corrispondeva a m. 1,73 (un piccolo inciso: l'unità di lunghezza veneziana "passo" così come del resto a quella del *passus* romano, corrispondeva in realtà alla distanza di due passi, cioè alla distanza che va

dalla punta di un piede all'appoggio sul terreno con il tallone del medesimo piede) moltiplicato per 1000 si ha la distanza in metri che corrisponde a m. 5190: quindi la grotta si trovava a circa 5 Km da Osero prendendo l'attuale strada per Puntacroce o, molto più probabilmente, al tempo del Fortis il sentiero, sotto la medesima strada, che appena dopo Osero tira dritto verso sud con un percorso molto vicino al mare. Effettivamente percorsi circa 4 chilometri e mezzo, si nota una piccola rientranza sulla sinistra dove, ma credo non ci sia più, esisteva una tabella con scritto "Ghermosai". Lo spazio è utile per parcheggiare la macchina. Verso est, dopo il cancello di legno (*Lesà*) c'è un sentiero che girando subito a sinistra va verso *Lose*, mentre continuando in avanti si arriva a *Matualda*, la località dove ora si vorrebbero costruire campi da golf con annessi alberghi, ville e piscine! (vedere in rassegna stampa di NERESINE n° 42). Ci si porta invece sulla strada asfaltata e si cammina in direzione Puntacroce per circa un centinaio di metri o poco più, finché sulla destra si osserva un'apertura sulla *masiera* che fiancheggia la strada: è quello l'inizio del *troso* che porta alla grotta. Al tempo era un'escursione del tutto solitaria ed avventurosa in quanto non c'erano segnali di orien-

tamento (tipo come quelli del nostro CAI), come invece ci sono oggi. Intrapreso il percorso in 30' di buon passo si arriva di fronte ad un'altra *masiera* con un passaggio aperto che permette di continuare in avanti; poco dopo, girando a sinistra, in dieci minuti si arriva alla grotta, se invece non si gira a sinistra ma si continua in avanti si arriva al mare, sbucando poco a sud della nota insenatura sabbiosa di *scoic*. La vegetazione, almeno quella che c'era allora, anche arrivati vicino alla grotta impedisce di scorgere la depressione del terreno entro la quale occorre scendere per poi entrare nella grotta vera e propria.. Il Fortis cita l'esistenza di tre caverne, io ne ricordo una sulla sinistra dell'entrata di quella principale, non ricordo l'altra. Per entrare in quella principale occorre passare sotto un pertugio triangolare il cui piano inferiore è inclinato verso l'interno, per cui per entrare è necessario distendersi a pancia in giù e spingersi all'indietro, quindi entrando di piedi, come del resto cita il Fortis che fece egli stesso. Dopo un paio di metri all'indietro in questa posizione si entra nel vano della grotta. Lascio al Fortis medesimo descriverne l'interno: "...lasciando ire all'indietro, passammo nell'ampio sotterraneo, Questi à da sessantacinque fino a settanta piedi di diametro (Ndr: da m. 24 a 25 circa), e forse altrettanto d'altezza; il suo circuito è di centoquattordici (circa 40 m.) Nel mezzo della volta è un'apertura circola-



L'entrata della grotta vista dall'interno



L'apertura della volta

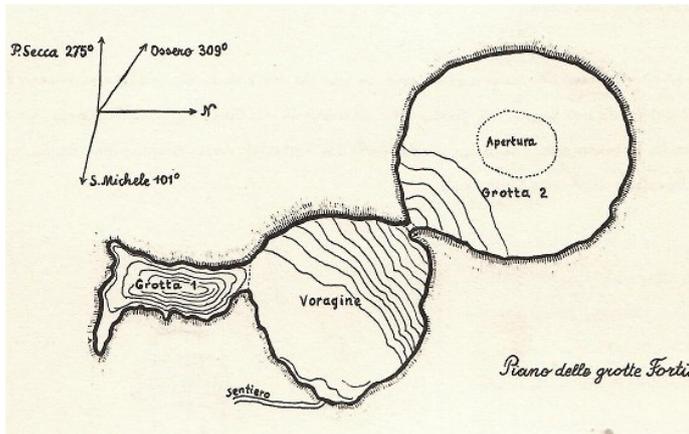
re, come quella del Panteon di Roma, che dee avere oltre 25 piedi di diametro (circa 9 metri). Se l'area di questa Rotonda sotterranea non fosse ingombra di pietre gettatevi dall'alto, ella formerebbe uno spettacolo ancora più sorprendente (...) Quantunque la Rotonda sotterranea non sia fornita di considerabili stalattiti, ella merita di essere veduta, descritta, e figurata pella vastità, e regolarità rustica, che la rende singolare" (da pag. 88 dell'opera citata).

Effettivamente lo spazio interno è molto vasto e da una sensazione molto particolare e suggestiva da antro dei ciclopi che porta alla memoria le avventure di Ulisse. Da segnalare la temperatura interna che si mantiene costantemente fresca rispetto a quella esterna.

Il sito, successivamente al Fortis, è stato visitato a livello scientifico nel 1899 da G. Pucalovich che ne prendeva anche il rilievo, nel 1922 da G. Windspach socio dell'"Alpina delle Giulie" del CAI di Trieste e agli inizi degli anni '30 dal botanico prof. Federico Morton che ha pubblicato il suo studio nel fascicolo di ottobre-dicembre 1932 de "Le grotte d'Italia" (vedere in internet: <https://www.boegan.it/wp-content/uploads/2021/02/MORTON-Federico-1932-La-Grotta-Fortis-o-dei-Fossili-nellIsola-di-Cherso.pdf>)

Di altre visite a livello scientifico non ne sono a conoscenza, sicuramente qualcuna sarà avvenuta al tempo della Jugoslavia.

Nel 1998 portai con me mio figlio Gabriele, allora ventenne, che restò molto sorpreso e soddisfatto di questa esperienza. In quell'occasione con una telecamera ripresi l'interno della grotta.



Piano della Grotta Fortis (Da Nicolò Lemessi, opera citata)

Credo che oggi, se non proprio comitive, molti turisti, attrezzati di tutto punto percorrano il tragitto e visitino la grotta. Infatti la dislocazione ora è molto conosciuta e divulgata attraverso cartine turistiche come quella che pubblichiamo a pag. 19 e come vedo da vari siti turistico commerciali del luogo, la grotta viene indicata e suggerita come escursione sportiva (trekking).

Seconda escursione da me compiuta (più volte) nei paraggi della grotta Fortis è quella relativa al castelliere "Gran Guardia" (in croato Vela Straža) che si trova poco sotto la omonima altura della collina così denominata (vedere la cartina topografica, in quella turistica fortunatamente, poi vedremo perché, non è segnalato).

Dal sito di Istrapedia, per chi non conoscesse l'argomento dei castellieri istriani una descrizione dei medesimi dei prof.ri K. Buršić-Matijašić, per chi invece ne è al corrente può passare alla pagina seguente dove riprendo la descrizione dell'escursioni.

Castellieri (gradine, gradinje, gradište, gradac) o kašteliri, villaggi preistorici in posizione dominante con fortificazione innalzata in materiale durevole. La loro funzione principale era quella abitativa e la difesa della popolazione locale dai nemici, come pure la formazione di un sistema difensivo di un territorio più vasto.

Numerosi sono diventati centri di produzione dei beni, del loro scambio e commercio. Come forma d'insediamento, hanno segnato un lungo lasso di tempo: nascevano durante l'epoca di transizione dall'epoca del rame a quella del bronzo e la vita nella maggior parte di essi continuò senza interruzioni fino all'oc-

cupazione romana della penisola istriana. L'importanza della loro posizione ha influenzato la continuità della vita anche durante il Medioevo, quando al loro posto si costruiscono castelli (Valle, Chersano, Cosliacco), e fortezze (Turnina vicino a Rovigno). I resti dei castellieri si trovano lungo tutta la costa adriatica, sulle isole e nell'entroterra come pure in gran parte dell'Europa. L'inizio del loro studio in Istria è legato al collezionismo, mentre Pietro Kandler iniziò a studiarli in modo sistematico. Le prime opere capitali sui castellieri in Istria sono state scritte da R. F. Burton e da Carlo Marchesetti.

(...) sulla nascita dei castellieri hanno influenzato avvenimenti storici generali, fermenti etnici e cambiamenti socio-economici all'inizio dell'era del bronzo. Un influsso determinante sul popolamento intensivo dell'Istria lo hanno avuto le condizioni naturali, la base geologica ed il clima.

La configurazione del terreno ha dettato la forma o meglio, il tipo d'insediamento, la sua grandezza come pure il tipo di fortificazione: il numero, le dimensioni e la struttura delle mura. A seconda della grandezza i castellieri possono avere un diametro maggiore di 100m (Vintiano, Moncodogno, Montorsino (Vrčin), Golzana, Corona vicino a Corridico), da 50 a 100 m (Mrvazin, Porgnana, Morozula) e fino a 50 m (Bumberić o Krug, Pricejak, Rompelak).

Anche se nella collocazione dei loro siti non si sono notate particolari regolarità, i castellieri di un luogo specifico erano di sicuro reciprocamente collegati; lo prova la loro posizione e resti materiali identici (Pizzughi vicino a Parenzo). La configurazione del terreno dettava la forma dei castellieri, determinando pure la costruzione delle mura e l'organizzazione dello spazio (l'acropoli, le terrazze, il sobborgo). L'ordine degli elementi del villaggio fa pensare a dei complessi protourbani. I castellieri nei territori più bassi dell'Istria dovevano avere un sistema più grande di difesa fisica e perciò i bastioni erano di considerevoli dimensioni (Montorsino, Castellier vicino ad Umago). Gli insediamenti nei castellieri potevano per funzione essere permanenti (Pinguente) oppure temporanei (Kuk vicino a Pinguente). Gli insediamenti temporanei sorgevano a seconda delle necessità, e potevano avere inoltre un ruolo di guardia o vedetta, fungevano da ripari (rifugi), oppure veniva-

no usati stagionalmente per il riparo del bestiame. Le mura o i bastioni del villaggio venivano costruiti con tecniche semplici del muro a secco (un muro singolo di grandi blocchi di pietra oppure uno doppio con blocchi di pietra più grandi ed uno spazio interno riempito con del materiale fine). I castellieri possedevano una o più cinte concentriche di bastioni e la loro altezza (da 6 a 8 m) e larghezza (fino a 10 m. (...)) Lo spazio abitativo dipendeva dalla grandezza dello stesso villaggio, e l'architettura del castelliere dipendeva dalla posizione geografica e dalle caratteristiche del terreno. In base ai resti degli edifici abitativi (Moncodogno, Kaz, Tondolon, Mažin) si può parlare di edifici per la maggior parte quadrati (di grandezza 4m×6m fino a 10m×8m) costruiti combinando pietra e costruzioni lignee. La base alimentare degli abitanti dei castellieri era costituita dall'allevamento del bestiame (resti ossa animali, nella maggior parte dei casi pecore e capre) e dall'agricoltura (numerosi resti di macine); gli abitanti comunque continuarono ad occuparsi di caccia e di economia della raccolta. Importante era l'arte del vasaio, mentre per quel che concerne l'artigianato domestico importanti erano la lavorazione della lana, delle ossa animali e delle corna. Alcuni villaggi fortificati crescono in centri di commercio, politico-amministrativi e religiosi (Nesazio). L'appartenenza etnica degli abitanti dei castellieri dell'età del bronzo non è nota (Indoeuropei), mentre durante tutta l'età del ferro nei castellieri abitano gli Istri. Sul territorio dell'Istria, sono stati registrati 423 castellieri, di cui 231 con resti materiali, e 192 come probabili castellieri. A causa delle poche ricerche non è possibile parlare della datazione che si basa sulla cultura materiale e i modi di inumare i defunti. Attorno ai castellieri dell'alta età del bronzo ci sono dei tumuli; durante l'età del bronzo i morti si sotterranano nelle necropoli accanto ai bastioni dei villaggi, mentre con l'avvento dell'età del ferro si passa alla cremazione delle salme (incenerimento). La più grande concentrazione di castellieri si trova nel territorio di Valle e Rovigno, mentre i meno conosciuti sono nell'Istria centrale.

BIBLIOGRAFIA: C. Marchesetti, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*, Trieste 1903, pretisak 1981; G. Bandelli, *La questione dei castellieri*, ACRS, 1976–77; K. Buršić-Matijašić, *Bedemi i*

ulazi istarskih gradina, Histria antiqua, 2001, 6.

(Ndr: vedere anche Stefano Zucchi “A proposito di castellieri” nei numeri 12 e 13 del Foglio Neresine). Tornando alle mie escursioni, al tempo non avevo una conoscenza approfondita della storia dei castellieri e poi scendendo terra, terra, si trattava anche in questo caso di “trovare” il percorso per arrivare a quello della Gran Guardia. Come per la grotta Fortis, cercai di ricavare notizie dai paesani, ma anche in questo caso senza esito, non ne conoscevano l'esistenza. Un giorno facendo il bagno nel porticciolo di *Biscupia*, vidi rientrare un caiccio con al timone un uomo abbronzatissimo che tornava da *Bora* con a bordo un paio di pecore. Aspettai che attraccasse, che sbarcasse le pecore, poi mi avvicinai e gli chiesi se conoscesse al di là del *canal* un posto circondato da... tante pietre. Mi guardò un po' sorpreso dalla mia domanda, ma rispose affermativamente, ma che al momento era stanco e che se volevo andare a casa sua nel pomeriggio mi avrebbe dato le informazioni necessarie per andarci. Era il Matic che abitava verso il “Bardo”. Nel pomeriggio senza fallo lo andai a trovare. Era fuori di casa in compagnia di un giovane che mi fu presentato come il nuovo direttore del cantiere in Biscupia, Creso Lekic, che negli anni a seguire conobbi bene e con il quale si instaurò anche una piccola amicizia (è venuto a mancare qualche anno fa). Spiegato nuovamente al Matic cosa cercavo, individuò subito il luogo e mi indicò il percorso per raggiungerlo. Curiosamente, lo identificava con il termine di “Muri” nel senso di larghe masiere, come effettivamente sono i lati dell'antico villaggio preistorico. Il sito si trova come detto a *Bora* di fronte a Neresine, poco sotto la maggiore altura (m. 154) che si nota (Vela Straža), Nella sua cima anni addietro è stata collocata una struttura metallica con la funzione di osservatorio, soprattutto in caso di incendi boschivi. Da Ossero si prende la strada per Puntacroce, poi parcheggiata la macchina nel medesimo luogo (*Ghermosai*) descritto per andare nella Grotta Fortis, ci si porta sulla strada, ci si incammina nella direzione di Puntacroce, si supera l'apertura a destra della *masiera* che porterebbe alla grotta e dopo qualche centinaio di metri più avanti, sempre sulla destra, si apre un'altra apertura; al tempo c'era un piccolo cancello (*lesa*) e oltrepassato il varco si segue un *troso* appena visibile, che si inerpi-



Il “muro” del lato rivolto verso est

ca verso l'alto, dopo un po' si arriva al castelliere. Non c'è un'entrata vera e propria, sicuramente è stata eliminata successivamente per mantenere al chiuso il pascolo del bestiame introdotto dai vari proprietari successivi del luogo, per cui per entrare occorre scavalcare il “muro” di *masiere* che si ha di fronte. Anche in questo caso lascio la descrizione del sito, forse al più importante studioso di questi insediamenti, sicuramente il più citato anche in studi recenti

il prof. Carlo Marchesetti (Trieste 1850 - Trieste 1926) autore de “I Castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia” pubblicato nel 1903 che visitò personalmente il castelliere. Questa descrizione tratta da “Notizie degli scavi, anno 1924, fasc. 4, 5 e 6” è stata inserita dal chersino Nicolò Lemessi a pag 209 del V volume della sua monumentale opera “Note storiche geografiche artistiche sull'isola di Cherso” edita nel 1980 (credo che la citazione farà piacere al figlio Cristoforo Lemessi, abitante a Marghera nostro affezionato lettore e sostenitore):

“Città principale delle isole del Quarnero era nell'antichità quella di Oszero, dalla quale veniva pure denominata l'isola di Lussino (Absorus). Ci parve quindi opportuno cominciare le investigazioni appunto da questa località, rispettivamente dai castellieri che la circondano. E tra questi, per robustezza delle cinta e per la buona conservazione, attrasse la nostra attenzione quello della Gran Guardia che dista dalla città cinque chilometri in direzione di Puntacroce, di proprietà del sig. Romano Socolich Castellani di Neresine (mio camerata nella guerra cosiddetta mondiale), dal quale gentilmente ci fu concesso di effettuare lo scavo. La sua posizione, elevata di una cinquantina di metri su tutto il terreno circostante, lo rendeva un punto strategico di



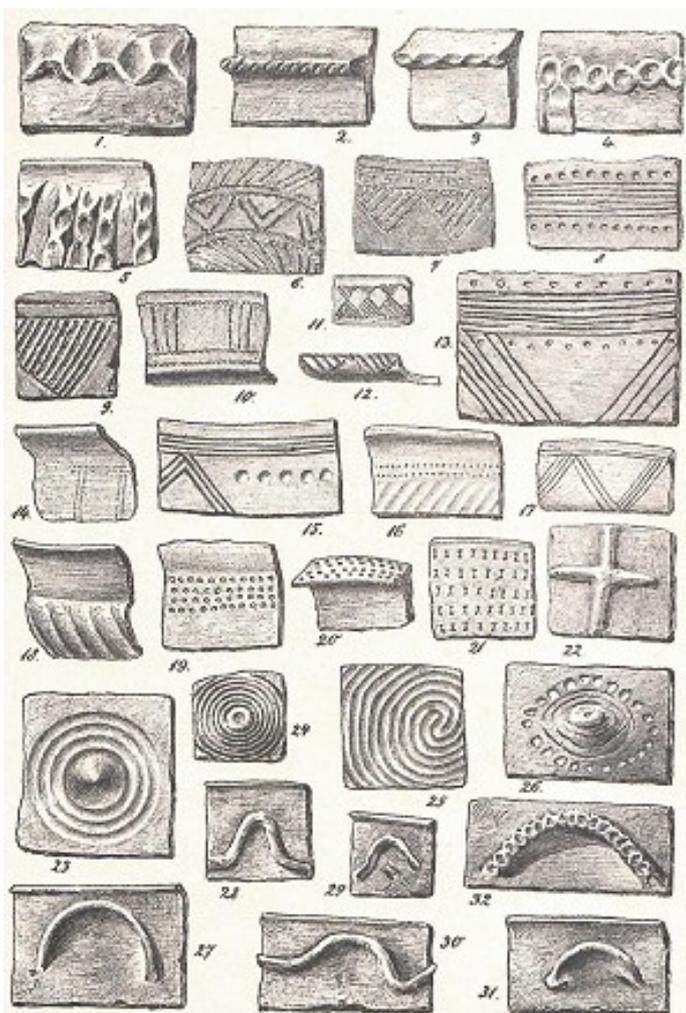
Il grande “muro” del castelliere rivolto a sud-ovest, verso il mare dove era più probabile potesse arrivare il pericolo di sbarchi di nemici. Il crollo del medesimo è probabilmente dovuto ad antichi terremoti

primaria importanza. Le sue mura hanno uno spessore di m. 4.60 che bene si distinguono quale nucleo contro l'enorme massa di sfasciame derivante dal loro crollo. Esse constano d'informi blocchi di calcare da 1 - 1.50 m. di diametro, senza alcuna traccia di lavorazione o di cemento, com'è d'altronde il caso in tutte le costruzioni preistoriche della nostra regione. Specialmente dal lato di SO che è il più elevato, l'aggere ha tuttora un'altezza di 3 metri, laddove dagli altri non giunge se non ad 1.50 e meno ancora, specialmente nel tratto fiancheggiato da un'ampia e dirupata vallicella crateriforme ed in quello rivolto a levante verso la Stanzia Ghermosai, che scende con forte pendio, ove non si richiedevano così robuste opere munitorie, avendovi già provveduto la natura. Il castelliere va degradando verso mezzogiorno, e presenta alla sua metà un ripiano semicircolare sostenuto da un muro di due metri di grossezza, al di sotto del quale c'è un breve tratto inclinato rupestre che finisce in un ampio pianoro

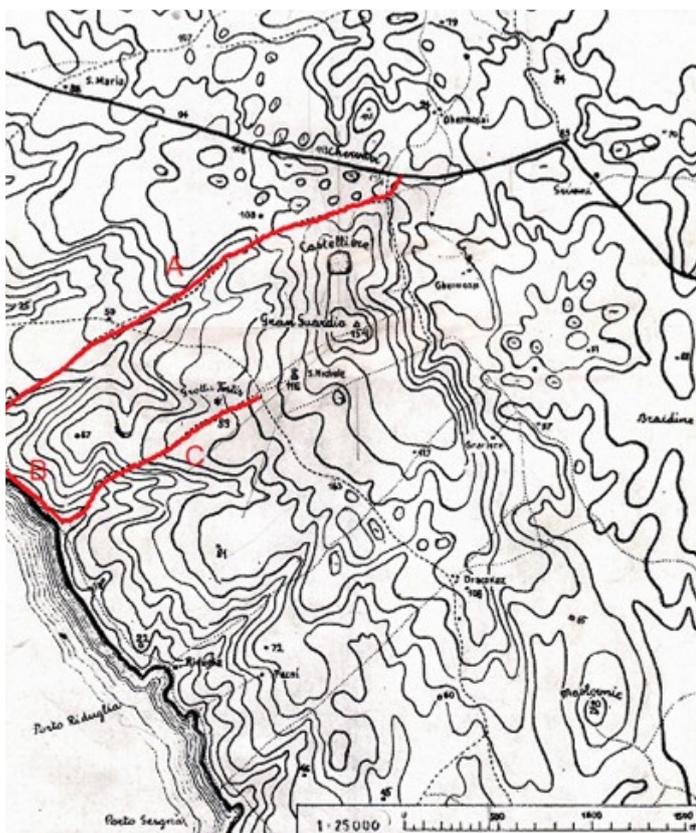


Il tumulo del castelliere di Pesceni

largo 10 m., occupante tutta la parte inferiore del castelliere. Quivi fu praticato lo scavo principale di circa 16 mq, approfondendolo fino a 1.80 m., livello in cui si trovò il terreno vergine. Due sterri minori si fecero nel ripiano superiore ove il terreno era profondo soltanto 80 cm., ed in un campo all'esterno del vallo che appariva disseminato di cocci. Il terriccio di questo castelliere contiene una grande quantità di frammenti di fittili d'impasto assai grossolano, che alla frattura presentano un'argilla nera frammentata a sabbia calcare, di cui solo un tenue strato all'esterno ed all'interno venne arrossato dalla cottura. (Ndr: il testo continua con la descrizione dettagliata dei vari frammenti trovati). Una grande uniformità ci presentano i manufatti raccolti, sicchè dobbiamo ammettere una notevole arcaicità di questa stazione, i cui abitanti vivevano isolati nel loro ben difeso villaggio, senza contatti con genti più progredite. E' evidente che assai presto esso venne abbandonato, probabilmente fin dallo scorcio dell'epoca del bronzo, perchè in caso diverso, non sarebbe possibile che si fosse sottratto alle influenze della città più evoluta che fioriva nella vicina Osse-ro". Effettivamente senza bisogno di scavare, come purtroppo ho notato essere stato fatto in anni più recenti da turisti privi del più elementare rispetto per queste antiche vestigia, si notano sparsi in superficie una gran quantità di piccoli frammenti di argilla cotti grezzamente come citato dal Marchesetti e facenti parte di una miriade di tipi diversi di vasellame ad uso casalingo. Dal punto più alto, quello rivolto a sud ovest verso il mare, dal quale poteva venire il



Insieme di cocci di vasellame comune in uso nei castellieri Da C. Marchesetti, opera citata



Il percorso con i tre tratti (A,B,C) per tentare di raggiungere la chiesetta rupestre di S. Michele

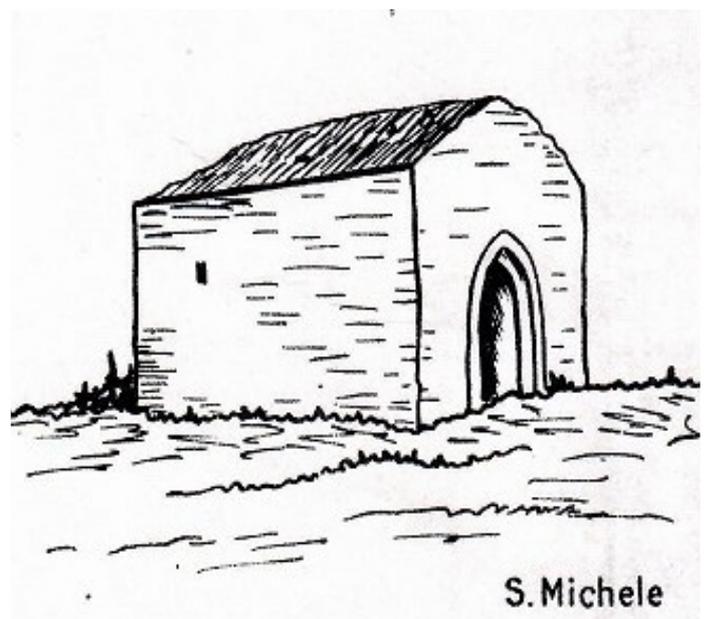
maggior pericolo di attacco da parte di nemici sbarcati sulla costa sottostante, lo spettacolo è molto bello e suggestivo, si vedono in lontananza Ossero, Neresine e tutte le località intorno, un vero punto di osservazione per controllare eventuali movimenti e per comunicare con gli altri insediamenti, probabilmente come facevano gli indiani d'America con folate di fumo o con mezzi riflettenti la luce del sole. Dalla prima visita, nel corso degli anni ne sono seguite molte altre, sempre provando grande emozione al pensiero che in quel luogo più di duemila anni prima si svolgeva una vita di gruppo seppur primitiva.

Tra gli altri castellieri nei paraggi di Neresine da me visitati, quello di Polanza sopra Ciunsi, di Pesceni vicino ad Ossero in quest'ultimo esiste al suo centro un tumulo di pietre simulacro di un'antica sepoltura dell'età del bronzo. probabilmente una persona importante del villaggio o un capo guerriero.

Ed ora passo e concludo con la descrizione della terza escursione che ha messo a repentaglio la mia vita, e non è un modo di dire per impressionare chi legge queste note, potevo veramente lasciarci la "pelle"!

L'idea era di raggiungere la chiesetta rupestre di S. Michele (vedere sopra la cartina topografica) che in linea d'aria si trova a meno di 500 metri dalla grotta

Fortis (avevo tentato da quel punto di raggiungerla ma la vegetazione impediva ogni possibile avanzamento nella sua direzione). L'idea un po' balzana che mi venne in mente, fu quella di tentare di raggiungerla attraverso il percorso in rosso che indico nella cartina dove ho riportato con le lettere A,B, e C i tre tratti da percorrere. Era il 17 agosto 1987, un giovedì, ricordo la data perché vista l'avventura passata quel giorno me l'ero successivamente segnata a futura memoria. Faceva molto caldo ed in più avevo da giorni la gengiva di un dente che si era infiammata e dovetti prendere ad intervalli di tempo degli antibiotici. A tal proposito apro una piccola parentesi: ero andato in farmacia a Lussino, a Neresine allora non c'era, e chiesi al farmacista cosa potevo prendere, mi dette delle capsule di antibiotico nel numero che aveva stabilito e ricordo che aperta una scatola molto grande, trasse le capsule, le contò e me le consegnò incartate su un pezzo di carta alla maniera usata una volta dai commessi dei negozi di alimentari! Parcheggiata la macchina nel solito posto di Ghermosai, presi la direzione della grotta (**percorso A**), dopo mezz'ora di cammino, superato il passaggio della *masiera* (dove girando a sinistra c'è il viottolo per raggiungere la grotta), continuai in avanti verso sud-ovest e dopo 20' arrivai al mare. Girai a sinistra (**percorso B**) e continuai seguendo la linea della costa fino ad arrivare ad una piccola rientranza denominata *Draga*. Faccio notare che in quell'insenatura c'erano alcune persona arrivate fino



Disegno della chiesetta di Nicolò Lemessi

a lì con dei piccoli motoscafi che facevano il bagno e prendevano il sole. Restarono molto perplesse e meravigliate di vedere sbucare un omone con scarponi, bastone da montagna e zaino sulle spalle; feci loro un sorriso un po' ebete e continuai a procedere in avanti.

Dopo circa 10' girai nuovamente a sinistra, intraprendendo l'ultimo tratto (**percorso C**). Altri 40' di lenta salita ed a un certo punto arrivai ad intravedere ad un centinaio di metri di distanza lo spiovente del tetto che spuntava appena oltre la folta vegetazione. Si trattava quindi di compiere l'ultimo piccolo tratto e concludere positivamente la prima parte dell'escursione (dopo occorreva tornare indietro!). Cominciai ad inoltrarmi verso il punto intravisto, ma arrivato nei suoi paraggi non riuscivo nè a vedere la chiesetta nè a realizzare se l'avevo a destra o a sinistra. Non mi restava che tornare al punto di partenza, osservare ancora più attentamente lo spigolo del tetto, ricalcolare la direzione e riprendere il cammino di riavvicinamento. Ma il risultato era sempre lo stesso: pur percependo di esserci vicino, non riuscivo ad individuarla. Per farla breve, feci su e giù tre o quattro volte il medesimo percorso, ma niente da fare, non riuscivo a trovarla.

Sono una persona testarda, ma tutto ha un limite, per cui decisi di desistere e di ritornare indietro. La mia decisione era stata anche influenzata da una larvata sensazione di stanchezza che lì per lì attribuii al caldo (ricordo ancora che era il 18 di agosto ed erano già le 11 del mattino). Ripresi quindi la strada inversa per tornare al punto di partenza dove avevo lasciato la macchina (in totale dovevo camminare per circa un'ora e mezza). Completato il percorso C e quello B, iniziai l'ultimo, quello contrassegnato dalla lettera A. E fu proprio durante la lenta salita che cominciarono a manifestarsi molto evidenti i segni del crollo fisico derivante dall'assunzione da alcuni giorni degli antibiotici. La stanchezza si trasformò in tempi molto rapidi in uno stato di grande spossatezza generale, sempre meno gestibile sia a livello muscolare sia a livello psichico. Le gambe cominciarono a rifiutarsi di muoversi, la testa cominciò a girare e la vista ad annebbiarsi. Mi lasciai andare a terra con concomitanti sforzi di vomito. Pur essendo al limite delle mie possibilità fisiche non svenni, anzi, percepii chiaramente che quello poteva essere il mio

ultimo momento di vita (avevo 37 anni!). Restai disteso una decina di minuti (ed il sole salito più in alto picchiava ancora più forte) e qui, ora che la posso raccontare, iniziò a concretizzarsi un'esperienza psicologica del tutto unica e per certi versi sensazionale che qui descriverò: in quelle condizioni la mente umana mette in atto un meccanismo di sopravvivenza cercando di mettere in campo l'amor proprio verso se stessi e la propria vita. I messaggi sono: "Forza, devi vivere! Alzati, va avanti, salvati!" ed effettivamente il corpo in automatico cerca di raccogliere e mettere in pratica questo invito. Infatti mi rialzai e un po' barcollando ripresi a camminare (L'immagine può essere correlata a quella vista in qualche film dove il personaggio vaga, assetato e senza forze, in un deserto assolato). Allora si dirà: "Ecco: la forza di volontà è essenziale e risoltrice in queste occasioni eccezionali!", invece no! Riducendo e semplificando il tutto in una battuta vi posso dire: non è lo spirito che vi può salvare ma la carne! Intesa come struttura fisica sana, forte ed efficiente (ed io lo ero, grazie ai miei allenamenti sportivi). Il cervello continuava a lanciare i suoi messaggi salvifici, ma se non c'erano delle gambe forti, un cuore efficiente a mettere in pratica quegli inviti: addio Flavio! Come fu, come non fu, arrivai alla macchina. Misi in moto e grazie all'aria che ricevevo in faccia durante il percorso, un po' mi ripresi e potei, passata la cavanella di Ossero, tornare verso Neresine e parcheggiare la macchina in piazza vicino alla casa del Jose (sopra i Bellulli) dov'eravamo ospitati quell'estate. I miei, moglie, figli piccoli, mamma e papà, erano tutti sul terrazzino che mi aspettavano, naturalmente molto preoccupati (al tempo non c'erano i telefonini). Mia moglie Nadia ricorda ancora oggi e lo racconta quando si parla con qualcuno di questa mia avventura, che il colore del mio volto era letteralmente blu. Mi fecero distendere sul letto così com'ero vestito (sporco e sudato) e a mio papà Gustavo venne in mente di somministrarmi acqua e zucchero, che in effetti mi fece piano piano riprendere le forze. Sempre grazie alla mia efficienza fisica tutto si risolve nel giro di poche ore nel migliore dei modi e non ci furono conseguenze di alcun genere e già alla sera, seduti al Televrin, cenando abbondantemente, raccontavo ai miei in dettaglio l'avventura passata.

ELEZIONI PER IL RINNOVO DEL COMITATO 2022 - 2025

La sua scadenza naturale era prevista per la fine del 2020. Le procedure avrebbero dovuto iniziare in occasione del 30° raduno che era stato programmato a Marghera per domenica 15 novembre 2020.

In quell'occasione si sarebbe nominata la Commissione Elettorale che avrebbe dovuto gestire tutto il programma relativo alle operazioni di voto. La pandemia da Coronavirus ha impedito lo svolgimento del raduno, per cui il Comitato, gioco forza, è stato prorogato di un anno.

Al momento (giugno 2021) le notizie relative alla pandemia sono di cauto ottimismo e si prevede, pur con tutte le attenzioni del caso, che nell'autunno si possa rientrare nella normalità. Per tale motivo il Comitato ha (salvo controindicazioni, ma speriamo di no) stabilito di indire il prossimo raduno per **DOMENICA 14 NOVEMBRE 2021**. La conferma ed il relativo programma dettagliato verrà comunicato con il prossimo giornalino di ottobre.

In ogni caso di seguito riportiamo il **REGOLAMENTO PER L'ELEZIONE DEL COMITATO** con rimarcate in neretto le date relative a questa tornata:

-Art. 1) Nel corso dell'Assemblea del raduno annuale che precede la scadenza del mandato del Comitato in carica verranno eletti (o riconfermati) i tre componenti della Commissione Elettorale (C.E.).

La medesima resterà in carica per il solo tempo necessario ad espletare le sue funzioni.

-Art. 2) **Entro il 31 dicembre 2021**, chi vorrà candidarsi a componente del Comitato dovrà segnalare il proprio nominativo alla C.E. compilando l'apposito modulo per le candidature inserito nel Foglio "Neresine" di ottobre dell'anno relativo allo svolgimento delle elezioni (o scaricabile dal sito di Neresine)

-Art. 3) Il numero di coloro che intendono candidarsi è illimitato e si potranno esprimere tante preferenze quanti sono i candidati da eleggere nel numero previsto dallo Statuto (5).

-Art. 4) **Entro il 15 gennaio 2022** la C.E. provvederà a spedire a tutti gli aderenti alla Comunità la scheda o le schede elettorali assieme ad una busta per la spedizione che riporterà già indicato l'indirizzo della

C.E. e nella quale sarà da inserire la scheda (o le schede elettorali in caso di più liste).

-Art. 5) **Trascorsi 45 giorni dalla data di invio della scheda** (o delle schede), la C.E. procederà all'apertura delle buste pervenute, allo spoglio dei voti e alla proclamazione degli eletti.

-Art. 6) **Entro 60 giorni gli eletti si riuniranno** ed eleggeranno il presidente, il segretario responsabile e il tesoriere.

-Art. 7) Del risultato elettorale, dei nominativi degli eletti e degli incarichi assegnati, verrà data conoscenza a tutti gli associati alla Comunità di Neresine attraverso il Foglio "Neresine" del mese di Giugno e prima ancora nel sito di Neresine.

-Art. 8) La Commissione Elettorale:

a) Riceve i nominativi di coloro che intendono candidarsi a componenti del Comitato.

b) Spedisce a tutti gli aderenti regolarmente iscritti alla Comunità di Neresine la scheda o le schede elettorali e le relative spiegazioni.

c) Riceve direttamente all'indirizzo del presidente le buste contenenti la scheda (o le schede) per le votazioni

d) Procedo allo spoglio delle schede e all'attribuzione dei voti. Saranno eletti, nel numero previsto dallo statuto, coloro che avranno riportato più voti. Procedo alla proclamazione degli eletti.

Allo spoglio delle schede possono assistere (senza interferire) i candidati in lista che verranno a tal proposito avvertiti per tempo.

e) Riceve eventuali ricorsi.

I ricorsi potranno essere presentati dai singoli candidati che ne abbiano interesse entro 15 giorni da quando saranno stati divulgati i risultati e la C.E. avrà 15 giorni di tempo per decidere.

Le sue decisioni sono definitive e inappellabili.

f) Tutte le decisioni vengono prese a maggioranza. g) Non possono far parte della C.E. coloro che si candidano a componenti del Comitato.

Espletate tutte le operazioni di cui sopra la C.E. si scioglie. Non sono previsti compensi ai loro componenti.

(Approvato dall'Assemblea Generale della Comunità di Neresine in data 19/10/2008 e modificato in alcune sue parti nel corso dell'assemblea straordinaria del 18/11/2012 e del 12/11/2016)

LO SCAFFALE DEI LIBRI

"La città dolente" entra in libreria.



di Filippo Borin

Pola, la principale città istriana subì nella sua storia l'occupazione tedesca e poi quella jugoslava. Al termine del secondo conflitto mondiale moltissimi polesani chiesero a gran voce un plebiscito affinché la città restasse sotto l'Italia. Un episodio significativo fu quello nell'estate del 1946, quando centinaia di polesani persero la vita nella spiaggia di Vergarolla a causa dell'esplosione di diverse mine non disinnescate. Dopo la strage di Vergarolla la maggioranza degli italiani decise di abbandonare tutto e di partire per l'Italia. Un vero e proprio simbolo dell'esodo di Pola fu la motonave Toscana che fece ben 12 viaggi, fece appunto la spola da Pola e i porti di Venezia e Ancona. Proprio sull'esodo di Pola è il primo film che ha raccontato la complessa vicenda del confine orientale ovvero "La città dolente" del regista Mario Bonnard

e prodotto da Scalera Film. Questo film realizzato nel 1948 e uscito nelle sale cinematografiche l'anno successivo, per questo viene definito un instant-movie perchè realizzato contemporaneamente agli avvenimenti di cui narra. Questa opera è caratterizzata da un mix di immagini documentaristiche e il racconto di un contesto familiare che fa comprendere al meglio il dramma dell'esodo dal capoluogo d'Istria. Il film ha dei nomi importanti dell'epoca a partire dalla sceneggiatura che oltre al regista Bonnard, vide Anton Giulio Majano, Aldo De Benedetti ed infine un Federico Fellini, che più tardi diventerà uno dei più grandi registi italiani. Per quanto concerne il cast tra gli attori principali si segnala Luigi Tosi, Barbara Costanova, Gianni Rizzo e Costance Dowling. La tragedia dell'esodo della Venezia Giulia dopo "La città dolente" ha dovuto aspettare molti anni prima di tornare sul maxischermo basti pensare che solo nel 2005 con la fiction "Il cuore del pozzo" e poi con il recente film "Red Land" ha potuto rientrare alla visione del grande pubblico. Il film di Bonnard per certi versi si può affermare coraggioso e infatti ha pagato immediatamente questo sua audacia, visto che la pellicola non solo è uscita in ritardo ma è stata pure mal distribuita e quindi vista da pochissimi. Di tutto questo e di molto altro si sofferma l'ultimo libro di Alessandro Cuk, *"La città dolente – il cinema del confine orientale"* ed. Alcyone, presentato all'ultima edizione della Mostra del Cinema di Venezia. Cuk, già critico ed esperto del cinema di frontiera nonché presidente del Comitato del capoluogo veneto dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia ci racconta nel suo volume tutto ciò che è parte del film, probabilmente il più completo dedicato all'esodo degli italiani nel secondo dopoguerra dalle terre adriatiche. Lo stesso critico afferma che "La città dolente" (visibile sul canale Youtube) visto con gli occhi di sessant'anni dopo sembra un affresco attendibile di un'epoca che può testimoniare una pagina di storia strappata per decenni d'oblio nella colpevole dimenticanza.

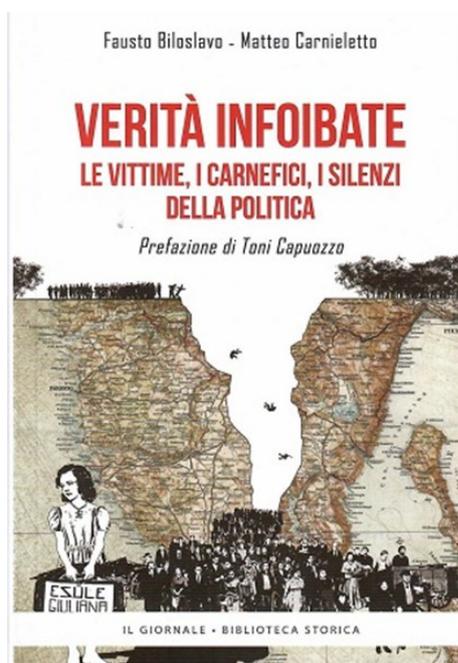
VERITA' INFOIBATE – *Le vittime, i carnefici, i silenzi della politica*

Di Fausto Biloslavo e di Matteo Carnieletto. Prefazione di Toni Capuozzo

Il libro è uscito il 6 febbraio di quest'anno assieme a "IL GIORNALE" diretto da Alessandro Sallustri.

Ora è possibile trovarlo nelle librerie oppure acquistandolo via internet. Ambedue gli autori sono noti giornalisti di guerra conosciuti a livello internazionale. Fausto Biloslavo è anche figlio di esuli e nipote di un infoibato. Entrambi hanno vinto importanti premi internazionali per il coraggio dimostrato nello svolgere i loro reportage in pericolose zone di guerra.

Il libro tratta della questione delle foibe e dell'esodo, ma non solo, ed il titolo del libro bene ne inquadra il contenuto. Nella parte introduttiva si precisa che tante verità, troppe, sono state celate, infoibate appunto, per astio ideologico, ma anche per opportunismo politico nazionale ed internazionale. Vengono raccontate tante storie tragiche del tempo passato, individuali e collettive.. Viene citato quello che è passato alla storia come il "Massacro di Bleiburg" che ha coinvolto un numero enorme di croati e sloveni anticomunisti, trucidati in massa ai confini dell'Austria dove volevano rifugiarsi a guerra finita nel maggio del 1945 (argomento anche da noi ampiamente trattato in questo giornale). Ci sono anche notizie che si collegano al presente, come quella del panegirico rivolto dall'attuale presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, nel 1978 al Maresciallo Tito. Un libro che consigliamo vivamente di leggere tenendo presente, e lo fa sapere lo stesso Biloslavo, che non si tratta di un lavoro di storici professionisti, ma di due giornalisti. Infatti il "taglio" del testo è proprio quello dello stile giornalistico: preciso, documentato, ma nello stesso tempo di facile lettura e comprensione. (F.A.)



LA NOSTRA CUCINA

di Daniela Biasiol



In questo mio spazio ricordo le ricette della nostra cucina, questa volta, non parto dalla ricetta ma, dal racconto. A Dignano d'Istria, paese dei miei genitori, la "Nonna Checca" (Francesca Pecorari) gestiva un'osteria con cucina. Aspettava i pescatori, sull'uscio della stessa,

ogni mattina all'alba per ricevere il pescato del giorno. Non c'era sicuramente l'abbondanza e la varietà di pesce come ai giorni nostri, si trattava il più delle volte di sardelle e sardoni (alici), qualche volta di granseole e mussoli o pedoci (cozze).

Se soffiava la bora, neanche mettersi ad attendere i pescatori che non potevano uscire in mare, quindi, la nonna Checca, cucinava quello che riusciva a trovare. Il fuoco della stufa detta "Spaker" da "Sparker" marca della stufa, la nonna Checca lo accendeva appena alzata e all'arrivo dei pescatori con i mussoli, gli stessi venivano messi sopra di essa per farli cuocere.

Il molluschi, quando iniziavano a scoppiettare, venivano estratti e conditi con un po' di olio e sale e portati sul bancone.

Poi si dedicava alle sardelle, le lavava e puliva delle interiora e poi le preparava infarinate e iniziava a friggerle nella farsora contenente olio di oliva bollente. Ne friggeva in continuazione, e le cospargeva con abbondante sale.

La furbizia era di salarle molto cosicché gli uomini bevessero più vino.

Qualcuno si lamentava della forte salatura e lei rispondeva: "El sal te fa ben per la circolassion del sangue e el vin te fa far sangue" Eresia per i nostri medici di oggi che ci esortano a diminuire, se non ad eliminare il sale e gli alcolici.

Ora passo alla ricetta, sembrerà banale che io scriva su come friggere il pesce ma, mi è capitato di essere invitata a mangiare del pesce fritto e di averlo trovato non fritto bene.

PESCE FRITTO MISTO:

(dipende in quanti siete a mangiarlo, quindi non metto le quantità)

Sardelle – Alici – Seppie – Calamari – Moli – Passerini - Gamberetti e chi più ne ha più ne metta.

Lavare ed eviscerare i pesci, togliere l'osso, il becco, gli occhi e le viscere alle seppie e calamari.

Tagliare le seppie a pezzi e i calamari a rotelle.

Far scolare ben il pesce su di un tagliere inclinato sul lavandino.

Scolato bene che sia, asciugarlo bene con della carta da cucina.

Infarinarlo e scuoterlo per far cadere l'eccesso di farina.

Scaldare l'olio per friggere, io friggo solo con olio di semi di arachide, ha un punto di fumo molto alto (l'olio non si brucia).

Inserire nell'olio caldo prima le seppie e i calamari, abbassare il fuoco e friggere per circa cinque minuti, scolare su carta da cucina e salare subito da caldi.

Procedere con gli altri pesci, alzare il fuoco e poi inserire le sardelle le alici e quant'altro, dopo un minuto ribassare il fuoco, saranno cotti quando, tastandoli con una forchetta, risulteranno duri, non c'è di peggio che mangiare un fritto molle o troppo bruciato.

Se friggete anche dei gamberetti, metteteli per ultimi, basta pochissimo tempo per questi.

Mia mamma accompagnava il pesce fritto con la polenta e dell'insalata, ma è buonissimo anche accompagnato con il pane o niente, ma una bella terrina di insalata mista e un buon bicchiere di prosecco.....è “la sua morte “. Buon appetito.



Il piatto è servito!

DALLA COMUNITA' DEGLI ITALIANI DI LUSSINO

OLTRE LA PANDEMIA

di Giovanna Cosulich e Anna Maria Saganić

Forza...non perdiamoci d'animo, andiamo oltre la pandemia. Restiamo uniti e solidali come bisogna essere nei momenti di difficoltà e coltiviamo anche e nonostante tutte le restrizioni l'unica cosa che veramente vale: la relazione .E' così che nasce l'idea di un'iniziativa di collaborazione tra la Comunità di Neresine in Italia e nel mondo e la Comunità degli Italiani Lussinpiccolo, uno scambio culturale e di conoscenza attraverso i nostri rispettivi giornalini; questa collaborazione rinsalda i nostri già amichevoli rapporti e ci dà la speranza di poter continuare seppure limitatamente a condividere la nostra comune radice culturale e la nostra creatività.

E allora vi raccontiamo un po' di noi e della nostra Comunità, in questo frangente un po' disarmata e frenata nelle sue attività, ma sempre viva e desiderosa di farsi sentire. Che cosa ci aspetta in questo anno di prolungata astinenza non lo possiamo immaginare con certezza, però con fiducia stiamo scaldando i motori per alcuni progetti che ci stanno a cuore e che non appena possibile cominceremo a realizzare.

Il primo è la creazione di un sito WEB per la nostra Comunità, che sta prendendo forma e nel giro di qualche mese potrà essere visitato ed esplorato. Vi sarà modo di conoscere le nostre abituali attività dei corsi per bambini e adulti, che al momento sono sospesi, ma che ci auguriamo possano presto riprendere il ritmo normale.

Ci riferiamo in particolare ai corsi di Italiano e al corso di musica e ballo per bambini e al corso di ginnastica dolce per adulti utile a rinfrancare il corpo e lo spirito. Vi è poi l'attività del “Coro Vittorio Craglietto” che tiene viva la tradizione della musica e della canzone italiana e arricchisce con il suo repertorio canoro la celebrazione di feste e ricorrenze cittadine. Ci sono poi i laboratori artigianali condotti da personale specializzato in creazioni artistiche e di manualità fine come il decoupage e la pergamena e carta pizzo. Si realizzano inoltre laboratori culinari

condotti da chef locali, che oltre ad insegnarci i segreti di una gustosa cucina ci danno l'occasione di una gioiosa convivialità e quest'anno è in programma un laboratorio di aromaterapia per realizzare idrolati, saponette e creme con gli oli essenziali derivati dalle piante dell'isola. Scopriremo le proprietà specifiche delle piante e quanto possiamo trarne beneficio per la nostra salute.

Sul sito troverete anche le nostre attività turistiche. Ci piace viaggiare e quando sarà possibile riprenderemo ad organizzare i nostri consueti viaggi in Italia o in altre località per trascorrere momenti felici insieme anche ad amici di altre Comunità. Nel sito sarà presente una galleria fotografica dove rallegrarsi nei ricordi o incuriosirsi e anche la nostra attività editoriale con la pubblicazione online di riviste e volumi pubblicati dalla nostra Comunità.

A questo proposito è stata appena stampata l'edizione bilingue italiana - croata del libro "I primi 50 anni di Turismo a Lussino" di Rita Cramer Giovannini e Franko Neretich disponibile per l'acquisto nella sede della nostra Comunità – Villa Perla. L'attività editoriale è un'importante settore di lavoro della nostra Comunità; riteniamo che i libri nonostante l'era tecnologica restino uno strumento di conoscenza di grande valore culturale ed è per questo che siamo aperti ad accogliere idee e proposte editoriali che riguardino soprattutto la tradizione, la storia e la lingua italiana.

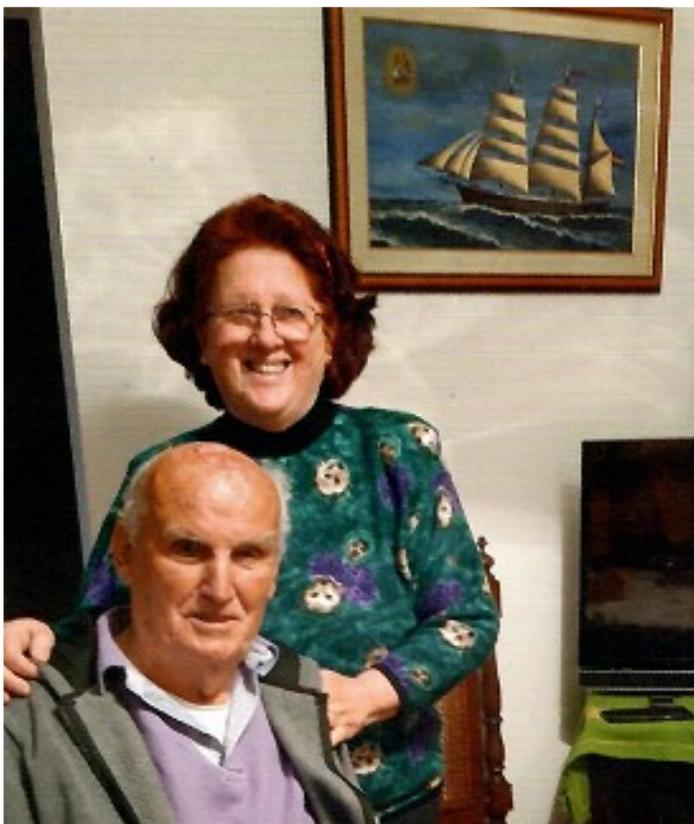
E' in programma per quest'anno anche la stampa di una importante Cronologia dei Lussini, con il ritrovamento di un prezioso manoscritto del 30 giugno 1897 da parte di uno dei nostri compaesani Massimo Ivancich. Inoltre la Comunità intende provvedere alla ristampa del libro dal titolo "L'isola marinara" di Giovanni Gerolami del 1951, importante opera storica e letteraria. E parlando di storia...un progetto che quest'anno speriamo di poter realizzare in collaborazione con la C.I. di Cherso, ha titolo "Tracce veneziane nelle isole di Cherso e Lussino". Il progetto trae origine dalla importante celebrazione del 1600° anno dalla fondazione di Venezia a cura dell'Ente Cerimoniale della Città di Venezia. Tale ricorrenza prevede una serie di manifestazioni che coinvolgono anche i luoghi dove il dominio e la cultura veneziana ha lasciato le sue tracce. Da qui la proposta di partecipazione che ci è giunta dal sindaco del Comune di

Venezia e il titolo che intende per l'appunto riscoprire l'inconfondibile eredità artistica, architettonica e sociale che tuttora possiamo custodire nel nostro territorio come un vero tesoro. Concretamente il progetto realizzerà una mostra fotografica in cui verranno raccolte ed esposte immagini fotografiche che rievocano la presenza veneziana sulle due isole. Niente di meglio della fotografia ad immortalare scorci e dettagli di una civiltà ricca e raffinata che ha segnato la storia del nostro territorio. La mostra fotografica avrà luogo a Lussinpiccolo e a Cherso nelle rispettive sedi delle Comunità degli Italiani. A corredo della mostra si svolgerà in entrambe le cittadine una conferenza della Dott.ssa. Jasminka Čus Rukonić archeologa e studiosa insigne sul tema degli stemmi veneziani presenti nelle architetture delle due isole. La Studiosa è autrice del saggio "Stemmi di Ossevo sull'isola di Cherso nel secondo periodo della Repubblica di Venezia (1409-1797)" ed appare pertanto la persona più autorevole alla esposizione dell'argomento. Inoltre è previsto anche un incontro conferenza con la dott.ssa Patrizia Lucchi Vedaldi che presenterà una relazione, di particolare interesse storico, dal titolo: "La famiglia Dogale Orseolo e la diffusione del monachesimo benedettino in Istria, Quarnero e Dalmazia, sotto l'egida di San Romualdo e San Gaudenzio". Speriamo di poter con questa iniziativa rendere onore ad una importante eredità storica e culturale e sollecitare l'interesse di nostri concittadini e perchè no? ...anche di turisti di passaggio. Speriamo anche di poter realizzare nei mesi estivi il consueto festival del cinema italiano a cura del nostro affezionato amico regista e docente di cinema Paolo Lipari di Como, che già da alcuni anni è stato l'ideatore e il conduttore di questo viaggio culturale attraverso la visione di film e la possibilità di commentarli insieme.

E per concludere la panoramica ...c'è ancora un progetto che auspichiamo quest'anno di poter finalmente concretizzare: riguarda l'utilizzo di una lavagna LIM, strumento tecnologico ad altissima prestazione, utile nella didattica a distanza (mai come in questo periodo!) e utile mezzo di conoscenza e attività multimediale per incontri, per bambini, ragazzi e adulti, con realtà e contesti anche oltre confine. Ci sono al momento due progetti in embrione che riguardano attività dei bambini dell'asilo infantile con sede in Villa Perla, classi in lingua italiana che attraverso l'uso di

questa lavagna potranno svolgere alcune lezioni settimanali con bambini italiani di scuole materne convenzionate nel progetto. Tale opportunità potrà favorire l'apprendimento della lingua italiana e offrire l'occasione di nuovi incontri e amicizie....ahimè per ora solo virtuali.

Inoltre è in nuce un altro progetto che coinvolge ragazzi adolescenti in un attività di cineforum a distanza tra Croazia e Italia sulla base di un gemellaggio tra la scuola di Lussino ed una scuola di Belluno. Insomma le idee sono tante e tanta la voglia di crescere....con l'entusiasmo che da sempre ci ha sorretto e guidato. Perciò andiamo avanti con fiducia che questa difficile contingenza piano piano allenti la morsa e ci permetta di tornare alla normalità. Nei prossimi mesi troverete sul sito tutte le informazioni delle nostre attività ed eventi con la possibilità anche di consultare la pagina facebook, di iscriversi alla newsletter, ma vi invitiamo anche a visitarci di persona, durante gli orari di segreteria, il lunedì e giovedì dalle 10 alle 12 presso la sede della Comunità degli Italiani Lussinpiccolo in "Villa Perla" via Lošinjskih brodograditelja 17, tel. +385 51 32 12 35, cell. +385 98 32 74 32. A presto!



La Sig.ra Saganić presidente della C.I. di Lussino con il marito Marino

SPULCIANDO NEGLI ARCHIVI

DOCUMENTI INEDITI DELL'ARCHIVIO DELL'UFFICIO ASSISTENZA PROFUGHI GIULIANI DI VENEZIA DEL C.L.N. DELLA VENEZIA GIULIA (1945)

di Flavio Asta

La sede del Comitato provinciale dell'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) si trova a Venezia nel sestiere di Castello ed è ospitata al piano inferiore del palazzo Ivanovich che a sua volta è la sede della prestigiosa Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone e al piano superiore ospita l'archivio museo ed una cospicua biblioteca.

All'interno del comitato, presieduto dal dott. Alessandro Cuk, ricopro l'incarico di addetto all'amministrazione (tesoriere) e tengo aperta la sede un giorno alla settimana. Poi, tanto per tenermi...un po' occupato, seguo la pubblicazione del notiziario "LA VOCE", il quadrimestrale del Comitato provinciale abbastanza simile al nostro "NERESINE", anche se con un numero di pagine inferiore (chi volesse prenderne visione basta che entri nel sito internet www.anvgdvenezia.it).

In sede è presente un corposo archivio che raccoglie carte e documenti dall'anno della sua costituzione (10 gennaio 1948) fino alla data odierna. La presenza di tre faldoni che riportavano sul dorso l'etichetta con l'indicazione dell'anno 1945 per il primo, 1946 per il secondo e 1947 per il terzo, stuzzicarono la mia curiosità. Il ragionamento era semplice: se il comitato provinciale ANVGD ha cominciato ad operare dall'inizio del 1948, che tipo di "carte" potevano contenere quei tre faldoni di anni precedenti? Per rendermene conto è bastato aprirli, soffiare via un po' di polvere e visionarne il contenuto. Contenevano relazioni di prima mano riguardanti le località istriane sotto l'occupazione titina. Numerose le testimonianze individuali (sottoscritte e firmate).

A quel punto si trattava di capire come questo materiale fosse finito a Venezia! Una rapida ricerca mi portò alla conclusione che si trattava dell'archivio del Comitato provinciale per la Venezia Giulia e Za-

ra che era sorto a Venezia nel maggio del 1945 subito dopo l'occupazione della Venezia Giulia da parte delle truppe di Tito, come Ufficio Assistenza del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) per la Venezia Giulia che con l'occupazione di Trieste fu costretto a sospendere la sua attività. Suo compito principale era quello di assistere, secondo le proprie limitate possibilità, le migliaia di profughi della Venezia Giulia e della Dalmazia che si riversavano a Venezia e fornire loro un primo aiuto che li mettesse in condizione di proseguire per le varie località della penisola dove pensavano di trovare una sistemazione e di aiutare coloro che intendevano rimanere a Venezia o nella sua provincia.

Fino ad agosto 1945 il Comitato fu presieduto dall'avv. Alvise Quarantotti Gambini, fratello dello scrittore e giornalista Pier Antonio Quarantotti Gambini, che nel medesimo anno diresse da Venezia l'emittente radiofonica clandestina Radio Venezia Giulia. Dal settembre 1945 al febbraio 1946 il Comitato fu diretto da Marco Severi. Dal 1° marzo 1946 cambiò nome e divenne Comitato Giuliano della Regione Veneto. Inizialmente aveva sede in un alcuni locali del museo archeologico in Piazzetta S. Marco. L'archivio è costituito da molte cartelle intitolate con i nomi delle varie località: Trieste, Gorizia, Umago, Pirano, Rovigno, Fiume, Pola, Lussino e altre ancora. Contengono relazioni, lettere, comunicazioni riservate, storie, molte delle quali rimaste inedite e mai uscite dalle pagine dall'incartamento: ne sono testimonianza la ruggine dei fermagli e degli spilli con i quali erano raccolti i fogli e le veline.

Naturalmente ho visionato subito la cartellina di Lussino, purtroppo conteneva solo 3 documenti, in ogni caso interessanti. In questo numero pubblichiamo due documenti. (il terzo è molto simile ad uno dei tre). Il primo riguarda la velina di una dichiarazione firmata da certo C. G. di Chiusi Lussignano-Ciunski (Ndr: nell'impossibilità di contattare eventuali discendenti per l'autorizzazione alla pubblicazione citiamo solo le iniziali) che tratta della sua fuga compiuta con altri compaesani. Il secondo è una relazione, evidentemente fatta uscire segretamente dall'isola che illustra la situazione dal giorno dell'occupazione (20 aprile) al giorno 27 maggio 1945, data dopo la quale lo sconosciuto informatore l'ha fatta pervenire, chissà in quale modo, a Venezia.

Documento n°1

RELAZIONE

Io sottoscritto C.G. nato a Chiusi Lussignano il 22 dicembre del 1919 residente a Chiusi Lussignano dichiaro:

Verso gli ultimi giorni di maggio (Ndr:1945), le truppe di Tito occuparono l'isola di Lussino. Dopo qualche tempo vollero fare la leva tra gli uomini di quest'isola. Io con altri sette amici, tutti di Chiusi tentammo la fuga con una barca. Dovevamo raggiungere lo scoglio di Canidole, che dista due miglia da Lussino; colà ci attendeva un'altra barca con la quale dovevamo tentare la traversata dell'Adriatico. Senonchè allo scoglio erravamo attesi da una ventina di partigiani (Ndr: evidentemente una spiata di un... caro compaesano) i quali si fecero premura di darci una prima bastonata con calci dei moschetti, a me personalmente levarono l'anello nuziale d'oro che avevo sul dito; indi legatoci tutti ci portarono a Lussino ove fummo rinchiusi nel carcere.

Sopraggiunta la notte, un partigiano venne nella mia cella e sfogò il suo furore per la mia italianità riducendomi in fin di vita per le tante bastonate. In cella con me c'era un certo C. A. il quale ora, lavora in un cantiere di Chioggia, ed era stato imprigionato perché i suoi fratelli non s'erano presentati alla leva. Inoltre può testimoniare delle condizioni fisiche in cui mi trovavo a causa delle bastonate, il dott. Fulvio Cleva che fa servizio all'ospedale civile di Lussino, ove fui ricoverato dopo cinque giorni di giacenza in carcere in uno stato veramente pietoso. Sostai in ospedale per ben due mesi, ed appena rimessomi, mi fece premura di fuggire dalla mia amata terra, divenutami a causa della presenza dei feroci aguzzini di Tito, insopportabile.

Ora mi trovo a Venezia ove cercherò di trovare un lavoro in attesa che la mia terra venga liberata e per sempre.

Firmato: C.G.

Documento n°2

Relazione sui fatti svoltisi a Lussino dal giorno dell'occupazione (venti aprile) al giorno ventisette maggio 1945

Il giorno venti aprile le armate di Tito presero pos-

nesso dell'isola di Lussino e Cherso. L'occupazione avvenne con leggeri combattimenti fra le suddette truppe e quelle tedesche. Da quanto a conoscenza della popolazione civile vi è stata una resistenza leggera nel versante di Lussingrande, pare siano stati due morti e qualche ferito da parte tedesca. La zona che oppose resistenza fu la fortezza e sue vicinanze, il combattimento durò circa quattro ore e qui pare ci siano stati ottanta morti da parte tedesca.

Da un proclama emesso dal comando delle forze di Tito risultavano le seguenti perdite durante i combattimenti per l'occupazione delle isole di Lussino e Cherso: morti tedeschi 485, oltre 600 prigionieri e numeroso materiale bellico. Il proclama non faceva nessuna menzione delle perdite delle truppe slave, sembra che queste siano state limitate a pochi uomini (Ndr: come tutti i bollettini dei vincitori, i numeri dei caduti nemici sono esagerati, quelli dei propri soldati minimizzati e la regola vale anche in questo caso).

Le autorità civili e militari con una serie di manifesti murali e discorsi raccomandanti la calma e l'ordine tra la popolazione assicuravano alla medesima la completa libertà di lingua, religione, cultura, sentimenti, usi, costumi e rispetto della proprietà privata nonché la continuazione ed il mantenimento dei posti d'impiego di ogni singolo in modo di garantire la sicurezza e tranquillità di esistenza da parte di ognuno.

Anche nel campo alimentare le promesse furono ampie. Malgrado tutto ciò i fatti dimostrarono e confermarono in seguito che da parte dell'autorità invece era decisa intenzione di cancellare ogni traccia d'italianità e di slavizzare il paese nel minore tempo possibile. Infatti fino dal primo momento dell'occupazione la bandiera italiana è stata soppressa e sostituita da quella croata.

Fu iniziato un vasto programma di propaganda con iscrizioni murali tutte in lingua croata. Per soddisfare la necessità di sistemazione delle truppe in continua afflusso furono requisite moltissime abitazioni private, che all'atto della riconsegna, avvenuta alcuni giorni dopo, furono trovate manomesse tanto negli arredamenti quanto nel mobilio ed asportati effetti di uso personale. Oltre a ciò molti stabili e beni privati furono posti sotto sequestro con la motivazione che i proprietari sono nemici del popolo, ciò sol-

tanto perché si trovano attualmente ad ovest dell'Isonzo. Qualche giorno dopo l'occupazione ebbero inizio i primi arresti. Si cominciò con diciotto persone che in seguito aumentavano. Dopo un fermo più o meno lungo degli arrestati nelle carceri locali quasi tutti furono deportati. Tra gli arrestati era pure un suddito nord-americano (Sig. Bachelder) preso in ostaggio al posto della moglie perché è gravemente ammalata; rilasciato in un secondo tempo fu arrestata ed immediatamente deportata la moglie. Degli impiegati in genere alcuni furono subito sostituiti mentre gli altri praticamente sono dimessi, perché affiancati ad elementi slavi giunti al seguito delle truppe, ed è a questi che è affidata tutta l'amministrazione.

A tutti gli impiegati è stato richiesto il "curriculum vitae" nel quale bisognava rispondere a quarantanne domande, tra le quali una chiedeva i sentimenti di nazionalità dell'interessato. Per esempio nel ramo insegnante solamente quattro risposero dichiarando sentimenti slavi (è dubbia la loro conoscenza della lingua slava). Per questi è stata disposta la frequenza di un corso di lingua croata a Brioni, mentre tutti gli altri sono completamente dimenticati. In tutte le scuole, malgrado la vicinanza della chiusura estiva, le lezioni sono state soppresse con grave pregiudizio degli alunni. Si sta facendo fortissima propaganda per ottenere il massimo di iscrizioni alla scuola slava che dovrebbe iniziare le lezioni col prossimo anno scolastico.

Le banche immediatamente chiuse per un periodo di venti giorni; attualmente sono aperte ed i prelevamenti dei depositi sono concessi in forma limitatissima (10% con un massimo di tre mila lire). E' stato disposto per la denuncia dei depositi e dei capitali liquidi per la conversione da lire in cune (una lira - dodici cune).

La questione alimentare diventa preoccupante di giorno in giorno; in un periodo di quaranta giorni sono stati distribuiti generi vari con una media di centocinquanta grammi giornalieri per persona. Buona parte della provvista costituiva scorta esistente nei magazzini del paese al momento dell'occupazione. Vi è poca speranza di successive distribuzioni. Dal giorno dell'occupazione sono state completamente sospese paghe, sussidi, pensioni, ecc. Impiegati ed operai sono compensati con la sola ra-

zione di viveri senza alcun provvedimento per le persone a loro carico. La questione sanitaria diverrà problematica in breve tempo, perché dei tre medici rimasti nell'isola due dovrebbero essere trasferiti mentre per le popolazioni dell'isola di Lussino ed isole minori dovrebbe rimanere un solo medico.

Il giorno 26 maggio sono stati affissi solamente in lingua croata per il richiamo alle armi, delle classi dal 1900 al 1927. Mentre il proclama è redatto in forma poco chiara, i provvedimenti presi sono tali da costringere ogni individuo ad arruolarsi, mentre poi risulta quale volontario nelle file dell'armata jugoslava. Sono in corso requisizioni di veicoli in genere, motoscafi, barche, macchine da scrivere, materiale da costruzione e denuncia del bestiame. Si può concludere da quanto esposto, che la vita civile è completamente paralizzata mentre il preciso scopo delle autorità è quello di eliminare dal paese ogni traccia di italianità. Tra gli arrestati figurano: Dott. Morin Nicolò, dott. Bragato Leone, cap. marittimo Ivancich Giuseppe, Voltolina (avvocato), dott. Gioseffi Giuseppe, prof. Premus Carlo, Bremus Giovanni, Zoroni Giovanni, Piccinich Gisella, Gamulin Anna, Bachelder Pia (moglie d'un suddito americano). Le motivazioni degli arresti non sono resi di pubblica conoscenza. Tra le numerose abitazioni manomesse ricordiamo quelle di: Gerolimich Giuseppina, Geromilich Giuseppe, Stuparich Roberto. La relazione su esposta riguarda i fatti avvenuti esclusivamente nell'isola di Lussino.

Il terzo documento è un'altra relazione che ha come titolo "La dominazione jugoslava nell'isola di Lussino" che riporta più o meno le medesime osservazioni di quella sopra pubblicata, c'è però un accenno a Neresine, questo: "Alle violenze non sono andati esenti nemmeno i cittadini alleati come ad esempio il caso del cittadino americano BATCHELDER GEORGE da Boston la cui moglie è stata arrestata e deportata verso ignota destinazione e i cui beni sono stati sequestrati e lui stesso sottoposto a vigilanza per impedirgli di comunicare con le proprie autorità e il caso di certo LINARDICH soldato della 5ª Armata che giunto in licenza per visitare i parenti abitanti a Neresine dopo tre giorni venne tratto in arresto per quanto con documenti e divisa americana indosso"

NOTIZIE DALL' ISOLA

A cura di Nadia De Zorzi

Apprendiamo che all'inizio dei lavori per il completamento del tratto della strada isolana da Ossero a Neresine, sono state trovate, poco dopo la cavanella verso Neresine, dei reperti archeologici consistenti in antiche sepolture che al primo esame degli esperti, subito contattati, li hanno fatti risalire al I o II secolo d.C. La Ossero – Neresine è lunga complessivamente 4 chilometri, ma i lavori riguardano un tratto di 2 chilometri e mezzo. L'opera realizzata dall'azienda pubblica Hrvatske ceste (Strade croate) doveva essere conclusa prima dell'inizio della stagione turistica e sarà dotata di marciapiede e di pista ciclabile. Ora però visto che per accertare la densità delle tombe di questa necropoli sarà necessaria una ricerca che interesserà anche il vicino manto stradale per cui ci potrebbero essere dei ritardi nella fine dei lavori.

Si ritiene dunque che si tratti di una necropoli romana ed effettivamente in quel periodo si usavano seppellire i defunti fuori dell'abitato e a lato delle strade di accesso. La maggior parte dei ritrovamenti fa pensare al rito dell'incinerazione (cremazione) prevalente nel I secolo d.C. e ancora usato agli inizi del II secolo, quando si passa al rito dell'inumazione. Sono apparsi oggetti facenti parte il corredo funebre simili a quelli conservati nella collezione del museo archeologico di Ossero. Ci vorranno ulteriori studi per completare il quadro storico del ritrovamento.



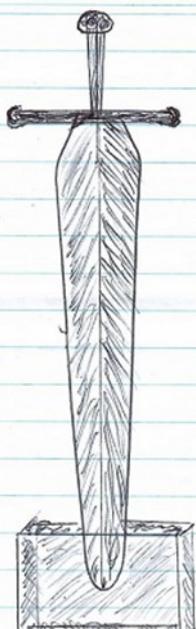
Il luogo del ritrovamento

LA POSTA

Caro Flavio,
ti mando ancora dei ricordi di Ossero perché io ci andavo spesso in quanto coltivavamo il grano, ma più di tutto il frumento per fare polenta. A Neresine quella volta c'erano due biciclette, una l'avevo io, l'altra il Nino Piccini e così andavamo spesso a Ossero, era come andare in città. Ossero per me aveva una sua bellezza, con la cattedrale nella piazza, il museo archeologico pieno di antichità che non si vedevano in nessun'altra parete delle isole. Tre sono stati i camions con i quali i titini hanno portato via molte antichità in Jugoslavia-Croazia.

Nel 1997 quando ritornai per la prima volta a Ossero andai a visitare il museo. Era quasi vuoto, con due sole cose illuminate, tutto il resto era sparito.

E anche il fascino che avevo per quella città era sparito. Quando mi lamentai delle cose del museo che non c'erano più, mi dissero dei 3 carichi prelevati e che avevano portati in terra ferma. E come le mie monete non torneranno più (Ndr: si riferisce alle monete trovate in un loro campo a Ossero e sequestrate dalle nuove autorità). Caro Flavio, forse queste cose ti interessano poco anche perché poca gente se le ricorda. Ti mando il disegno della spada di S. Gaudentio che c'era all'entrata del museo e che mi faceva una grande impressione. La vedo ancora adesso.
Benito Bracco (Australia)



Notizie dal mondo Giuliano Dalmata

di Carmen Palazzolo Debianchi

Continua da pag. 6

In questi anni l'elemento italiano si sentì sempre più sottoposto alla minaccia di essere sopraffatto da quello slavo. Gli eventi che maturavano in Dalmazia, dove con l'appoggio austriaco i croati prendevano il controllo di tutte le amministrazioni comunali, eccetto Zara nel giro di un ventennio, è istruttivo.

Tuttavia il periodo 1860-1880 consentì alla componente italiana di mantenere ancora il controllo politico della provincia istriana nel riformato assetto costituzionale. Infatti, in seguito alle riforme introdotte nell'Impero dal Diploma di ottobre 1860 veniva prevista la elezione di una assemblea rappresentativa, la Dieta, con sede a Parenzo, con al vertice una Giunta provinciale, che tra l'altro avrebbe avuto il compito di eleggere propri rappresentanti alla seconda camera del parlamento di Vienna secondo la Patente del febbraio 1861. Con le elezioni svoltesi nel 1861 la Dieta a maggioranza italiana decise di non collaborare col potere centrale e per due volte votò per "nessuno" rifiutandosi di designare i due delegati di sua competenza.

A cavallo del 1880 l'élite italiana si orientò per una linea irredentista: il timore di perdere la propria identità faceva intravedere la salvezza soltanto nella unione politica alla madrepatria italiana. Quest'ultima, però, legata all'Austria e alla Prussia dalla triplice alleanza siglata nel 1882, non assumerà una linea diretta alla annessione del territorio istriano se non coll'avvicinarsi del primo conflitto mondiale nel 1914. E da ciò derivò il difficile equilibrio mantenuto in quegli anni fra aspirazioni separatiste e lealismo formale verso l'impero asburgico.

Il 6 aprile 1861, meno di un mese dopo la proclamazione del Regno d'Italia, si riunì dunque la Dieta provinciale istriana ma, dei trenta rappresentanti che la componevano, ben 21 facevano riferimento al Partito liberale italiano. Preso atto della sollecitazione d'inviare due rappresentanti a Vienna, il Comitato centrale veneto aveva lanciato un proclama per incitare i suoi componenti all'obiezione al voto.

Nella casa dei de Vergottini si riunirono i deputati italiani che avevano deciso di porre nell'urna la scheda con l'indicazione: "Nessuno". Fatto lo spoglio, i

votanti che si erano espressi in questo modo risultarono essere appunto 21 su 30. Ad essi si contrapponevano solamente sei deputati favorevoli al regime e i 3 vescovi che facevano parte d'ufficio della Dieta: Bartol Legat, sloveno vescovo di Trieste e Capodistria e i croati Juraj Dobrila e Ivan Josip Vitezic, vescovi rispettivamente di Parenzo-Pola e di Veglia.

Quella clamorosa decisione esplicitava una volontà secessionista tanto più pericolosa poiché proveniva dalla classe dirigente di cui i componenti della Dieta erano estrazione. Il governo austriaco raccolse la provocazione, sciolse la Dieta e impose l'elezione di propri funzionari anche se dovette ancora una volta ribadire la preminenza della lingua italiana negli atti pubblici.

NOTIZIE LIETE

Il 19 marzo scorso è nata Alice. lo annunciano felici la mamma Deborah, il papà Marco e i nonni Marina e Aldo Sigovini



Tanti auguri di ogni bene da parte della Comunità di Neresine ad Alice, ai genitori ed ai nonni

L'AMPOLLA VOTIVA PER IL SEPOLCRO DI DANTE

In seguito al fermo rifiuto di tornare a Firenze (“lettera all’amico fiorentino” datata 1315) e alla successiva condanna a morte assieme ai figli, **Dante Alighieri** visse gli ultimi anni a Ravenna dove concluse la “Divina Commedia” e la sua stessa vita il 14 settembre 1321. Nel 1483 il suo sepolcro venne custodito in una cella e solo nel 1780 fu eretto il tempio così come ancora oggi ci appare. Nel 1908 la **Società Dante Alighieri** (sorta a Roma nel 1889 per tutelare e diffondere la cultura italiana nelle terre soggette all’Austria) deliberò il progetto di una lampada votiva da collocarsi nel piccolo tempio sepolcrale del Sommo Poeta. **Riccardo Zampieri**, direttore del giornale irredentista L’Indipendente, avanzò la proposta di crearla e donarla come omaggio di Trieste, offerta che fu subito accolta dalla Società dantesca. Per realizzare il progetto venne incaricato il Circolo artistico e la Società Minerva, associazione di arte e cultura ancora oggi attiva in città. Per il comitato esecutivo dell’opera fu nominato **Attilio Hortis** (1850-1926) storico bibliotecario triestino con **Pietro Sticotti** come segretario mentre **Filippo Artelli** avrebbe raccolto i fondi necessari per realizzarla considerato che fu deciso di cesellarla in argento purissimo. La proposta entusiasmò la popolazione che donò al centro di raccolta ogni sorta di oggetti per la fusione mentre la Società Alpina delle Giulie donò la colonna marmorea che avrebbe sostenuto la preziosa ampolla. Quando **Fiume** volle partecipare all’iniziativa aggiungendovi una simbolica ghirlanda, i giornali slavi denunciarono irritati che si volesse attuare una manifestazione irredentista, eventualità che fu definita “assurda” da quelli filo-imperiali. L’autorità governativa comunque non intervenne nella pericolosa diatriba in quanto “avrebbe dovuto incarcerare tre quarti della popolazione” scrisse con sarcastico humor Carlo Wostry nelle memorie del suo “*Circolo Artistico di Trieste*”. Il vincitore del concorso fu **Giovanni Mayer** (1836-1946) che si mise subito al lavoro creando vari bozzetti prima di procedere alla cesellatura definitiva. Fu realizzata così una stupenda scultura dalla base decagonale su cui si ergono cinque figure femminili (alternate agli stemmi di Trieste, Gorizia, Trento, Istria e Dalmazia) reggenti la preziosa ampolla coniate con le armi dei co-

comuni di Trieste, Firenze e Ravenna con l'alabarda fiancheggiata dal giglio fiorentino e dal pino ravennate. Sul collo della lampada erano raffigurati Dante stesso, Beatrice e Virgilio assieme a Farinata degli Uberti e Sordello, simbolici personaggi dell'amor di patria mentre sul manico vennero incise le sole parole: **"Oleum lucet, foveat ignem"** (*L'olio illumina e alimenta la fiamma*). Dopo il paziente lavoro di Giovanni Mayer, l'ampolla votiva venne fusa dal cesellatore **Pascoli** con ben 12 chili di argento e trasformata in un'opera di grande pregio e bellezza che sarebbe stata consegnata a Ravenna con una grande cerimonia. Il **13 settembre 1908** la preziosa lampada votiva fu consegnata a Ravenna tra un corteo di entusiasti patrioti esaltati dalle parole del poeta **Riccardo Pitneri** (1853-1915) che non perse l'occasione per perorare la causa dell'irredentismo. Da allora la generosa ampolla giace accanto all'antico sepolcro con le spoglie del grande poeta insieme a una ghirlanda di bronzo donata nel 1921 dai reduci della Grande Guerra *"ad imperitura memoria"*. (Fonti: *Wikipedia* – Salvatore Sibilio, *Pittori e Scultori di Trieste*, Mgs Press Ed., 1993 – Carlo Wostry, *Storia del Circolo Artistico di Trieste*, Ed. Svevo, 1991)



Disegno allegorico dell'ampolla di Dante a Ravenna portata il 13 settembre del 1908 e accesa con un fiammifero della Lega Nazionale da Nazario Sauro.

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE (e si ringraziano)

Anelli Ausilia Mouton (Livorno) - Buon lavoro a tutti e salute	€ 20,00
Soccolich Alfio (TS) - In memoria di mio padre Giovanni Soccolich	€ 30,00
Rocconi Fulvio (TS) - Contributo per la Comunità	€ 20,00
Anelich Casni Graziana (Livorno) - Pro giornalino	€ 30,00
Zucchi Roberto (GE) - Pro Comunità	€ 50,00
Lauricelli Katia e Costanzo (Ponzano V.to - TV) - Contributo giornale Neresine	€ 50,00
Anelli Giannina (VE-Marghera) - Pro giornalino NERESINE	€ 40,00
Zanelli Stefano (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 50,00
Bracco Elio (Torino) - Pro Comunità di Neresine	€ 25,00
Bracco Benito (Australia) Pro Comunità	\$ 50,00
Lucchi Patrizia (VE-Lido) - Contributo bollettino	€ 25,00
Biasiol Liana Maria (Treviso) - Contributo giornalino NERESINE	€ 30,00
Anelli Marco (VE-Mestre) - Pro giornalino	€ 30,00
Bracco Leo - Pro Foglio NERESINE	€ 50,00
Menesini Nicolina (Genova) - Pro Comunità di Neresine	€ 30,00
Minissale Mario (Dicomano - Firenze) - Pro Foglio Comunità di Neresine	€ 30,00
Affatati Massimo (Padova) - Contributo alla Comunità 2021	€ 50,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo Comunità Neresine	€ 20,00
Scopinich Federico (Genova) - Pro giornalino	€ 15,00
Laruccia Antonio (Viterbo) - Pro giornalino Neresine	€ 50,00
Palazzolo Carmen Bebianchi (Trieste) - Pro stampa giornale e in memoria della mamma Maria Lazzarini di Puntacroce	€ 100,00
Lecchi Anne Marie (VE-Marghera) - Contributo	€ 20,00
Colpo Renato (Monfalcone - UD) Contributo giornalino	€ 30,00
Artieri Tullio (Padova) - Pro Comunità	€ 30,00
Cusino Claudio (Maerne - VE) - In ricordo della madre Meny Bracco e del padre Luigi	€ 30,00
De Lombardo Silvana (Famiglia Rocchi Giuseppe) - Contributo per Foglio Comunità	€ 50,00
Lechich Clementina (Casier - TV) - Pro Comunità	€ 20,00
Camalich Affatati Ileana (PS) - Abbonamento	€ 30,00
Berri Antonio (TS) - Pro giornalino	€ 50,00
Marinzulich Anna (TS) - Pro giornalino e Comunità di Neresine	€ 30,00
Borin Filippo (Oderzo - TV) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Zucchi Flaminio (TS) - Contributo attività editoriale 2021	€ 30,00
Bracco Poli Maria Gabriella (TV) - Contributo Comunità di Neresine 2021	€ 30,00
Zanelli Riccarda (Camporosso IM) - Pro giornalino	€ 30,00
Bonich Bracco Fides (GE) - Pro stampa	€ 20,00
N.N. (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 50,00
Lemessi Cristoforo (VE- Marghera) - Pro giornalino	€ 50,00
Maurini Norma (Taranto) - Pro giornalino	€ 20,00
Bracco Diana (MI) - Donazione straordinaria	€ 500,00
Soccoli Ivana (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 20,00
Laruccia Maria Luisa (Baicich) - Leffe (BG) - Sostegno giornalino	€ 50,00
Bracco Fulvia (Staranzano - GO) - Pro giornalino	€ 25,00
Anelli Marianna (Livorno) - Pro giornalino	€ 25,00
Menesini Domenico (Roma) - Pro giornalino 2021	€ 30,00
Oneto Donatella (Voghera - PV) - Per il Foglio Neresine	€ 50,00
Bracco Stefano (Marcon - VE) - Donazione	€ 150,00
Anelli Marco e Michela (VE-Mestre) - Pro Comunità e giornalino	€ 60,00

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare



Nuova immagine trasmessa dalla videocamera sopra il Televrin

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO
Anno XV n° 43

DIRETTORE RESPONSABILE
 Flavio Asta

REDAZIONE
 Nadia De Zorzi - Massimo Affatati

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano): Donatella Oneto, Carmen Palazzolo, Daniela Biasiol, Fausto Biloslavo, Eugenio Bracco, Vera Fides Bonich, Giovanna Cosulich e Anna Maria Saganić

Questo numero è stato chiuso e consegnato in tipografia il giorno 01/06/2021

Sommario:

Editoriale	pag. 2
Notizie dal Mondo Giuliano Dalmata	“ 3
Da PANORAMA on line	“ 6
Storie delle nostre famiglie	“ 8
La mia Austria e Neresine	“ 13
La mia Neresine	“ 18
Elezioni per il rinnovo del Comitato	“ 27
Lo scaffale dei libri	“ 28
La nostra cucina	“ 29
Dalla Comunità degli Italiani di Lussino	“ 30
Spulciando negli archivi	“ 32
Notizie dall'Isola	“ 35
La Posta	“ 36
Notizie liete	“ 37
L'ampolla votiva per il sepolcro di Dante	“ 37
Hanno sostenuto la Comunità di Neresine	“ 39